

Razzismo: un problema?

Itinerari e materiali didattici
per il biennio delle superiori



© Paula Allen



© AI



Amnesty International



INDICE

INDICE

Amnesty International e l'Educazione ai Diritti Umani	PAG. 3
Presentazione	PAG. 4
Obiettivi	PAG. 4
Metodi	PAG. 5
Percorso didattico	PAG. 6
Bibliografia	PAG. 8
Filmografia	PAG. 9
Siti internet/Indirizzi/Documentazione	PAG. 9
Materiali didattici	
<i>Allegato 1</i> La persecuzione	PAG. 10
<i>Allegato 2</i> Cronologia della persecuzione	PAG. 26
<i>Allegato 3</i> Le altre vittime	PAG. 29
<i>Allegato 4</i> Immigrato	PAG. 32
<i>Allegato 5</i> Gli immigrati in Italia	PAG. 37
<i>Allegato 6</i> Tailù	PAG. 39
<i>Allegato 7</i> Gli zingari in Europa	PAG. 40
<i>Allegato 8</i> Il razzismo	PAG. 42
<i>Allegato 9</i> Santino Spinelli	PAG. 43
<i>Allegato 10</i> Io rom	PAG. 44



Amnesty International

Amnesty International è un movimento internazionale, a base volontaria, con più di un milione di soci in oltre 150 paesi.

Amnesty si adopera per prevenire ed eliminare gravi abusi del diritto all'integrità fisica e mentale, della libertà di coscienza ed espressione e della libertà dalla discriminazione.

Amnesty International, infatti, si batte per la liberazione e l'assistenza di prigionieri per motivi d'opinione: uomini e donne detenuti per le proprie opinioni, il colore della pelle, il sesso, l'origine etnica, la lingua o la religione che non abbiano usato violenza e non ne abbiano promosso l'uso.

Sollecita procedure giudiziarie eque e rapide per i prigionieri politici e lavora a favore di coloro che si trovano detenuti senza processo o imputazione.

Si oppone inoltre:

- alla pena di morte e alla tortura così come ad ogni altro trattamento crudele, inumano e degradante;
- all'uso eccessivo della forza da parte della polizia;
- alla pratica delle "sparizioni" e delle esecuzioni extragiudiziali e alle uccisioni arbitrarie e deliberate in conflitti armati;
- alla cattura di ostaggi;
- alla partecipazione di bambini a conflitti armati;
- al rimpatrio dei rifugiati in paesi dove siano esposti al rischio di gravi violazioni e abusi;
- ai trasferimenti militari, di sicurezza e di polizia - inclusi armi e addestramento - da un paese ad un altro, quando si abbia sufficiente ragione di assumere che contribuiranno ad abusi dei diritti umani nel paese ricevente;
- alla produzione, all'uso e al trasferimento di armi indiscriminate di guerra, soprattutto mine anti-persona.

Amnesty chiede il rispetto dei diritti umani sia da parte dei governi sia da parte dei gruppi armati di opposizione.

Amnesty è un'associazione indipendente: non è controllata da alcun governo, movimento religioso, partito politico. Non prende posizione nei conflitti politici.

Amnesty basa la sua azione su standard di protezione dei diritti umani riconosciuti a livello internazionale: la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948, la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia del 1989, la Convenzione contro ogni forma di tortura del 1984. Tali standard dimostrano che i diritti umani non sono semplicemente una questione interna degli Stati. Questi ultimi non possono violarli neppure in caso di interesse o necessità nazionale: quindi i diritti umani non hanno confini!

Amnesty cerca di fare pressioni sui governi direttamente interessati affinché cessino le violazioni e siano rispettati gli standard internazionali. Se la legislazione interna del paese permette la detenzione di prigionieri di coscienza e altre violazioni dei diritti umani, l'organizzazione chiede al governo di armonizzare tale legislazione con gli standard internazionali. Gli strumenti utilizzati da Amnesty per raggiungere i propri obiettivi sono i più diversi: petizioni e lettere ai governi, pressioni sui media, manifestazioni pubbliche, ecc... Tra tutte le tecniche, la più tradizionale è proprio la petizione all'autorità responsabile della violazione.

Amnesty International e l'educazione ai diritti umani

Un'altra importante attività per Amnesty è l'educazione ai diritti umani attraverso cui promuove la conoscenza e l'adesione responsabile e attiva ai valori contenuti nella Dichiarazione Universale e agli altri strumenti internazionali in materia di diritti umani.

Le finalità del progetto educativo di Amnesty International si possono così riassumere:

- **promuovere la sensibilizzazione ai propri diritti ed a quelli degli altri, creando i presupposti per una cultura della tolleranza e del rispetto reciproco;**
- **promuovere un'opera di informazione e sensibilizzazione presso gli educatori affinché ispirino il loro impegno professionale ai principi affermati dall'ONU in materia di istruzione;**
- **stimolare in ogni fascia di età ed in ogni ambito sociale e professionale una cultura dell'impegno e della solidarietà concreta verso le vittime (tra cui spesso giovani e bambini) di gravi violazioni dei diritti umani.**



presentazione

PRESENTAZIONE

L'itinerario didattico può essere svolto nell'ambito delle materie umanistiche (italiano, storia, geografia, lingua straniera...). Sarebbe tuttavia auspicabile che anche le altre materie potessero concorrere all'approfondimento dei vari aspetti di questa tematica.

obiettivi

OBIETTIVI

Obiettivi socio-affettivi

- creare un'abitudine all'ascolto e potenziare l'accettazione di idee, atteggiamenti, stili di vita a partire dalla realtà della classe per aprirsi poi a modelli culturali diversi;
- rafforzare le capacità di interazione da parte degli alunni, tra loro ed anche con persone di altre culture;
- acquisire la consapevolezza della "diversità", nelle sue varie manifestazioni, come valore corretto di crescita personale;
- stimolare la curiosità alla "diversità" culturale e sociale;
- cogliere i tratti che accomunano tutti gli uomini, al di là delle loro differenze culturali.



Obiettivi cognitivi

- acquisire il lessico specifico;
- rafforzare le abilità dell'ascolto e del parlato attraverso un dialogo rispettoso dei tempi propri e degli altri;
- potenziare le capacità di comprensione testuale;
- contestualizzare alcune diverse forme di razzismo e riconoscere ed analizzare le varie forme di razzismo, talvolta inconsapevole, nella propria realtà locale.

METODI **metodi**

- lettura ed analisi di testi ed esercizi di comprensione dei testi proposti;
- visione di materiale audiovisivo;
- discussioni guidate;
- lavoro individuale di ricerca e raccolta dati;
- raccolta ed analisi di articoli di giornale;
- lavoro di gruppo per l'elaborazione grafica;
- realizzazione di testi espositivi ed argomentativi.

percorso

PERCORSO DIDATTICO

didattico

I Itinerario

1. Il percorso inizia con l'analisi diretta di alcuni testi particolarmente significativi per indurre i ragazzi ad una riflessione guidata sul razzismo e le sue manifestazioni.

La prima sezione di brani riguarda la persecuzione contro gli ebrei (allegato 1).

Abbiamo scelto di trattare il "problema razzismo" attraverso brani riguardanti l'antisemitismo perchè questo rappresenta una forma di razzismo molto particolare che potremmo chiamare "razzismo mentale"; gli ebrei infatti non sono una razza distinta, in base a caratteri biologici trasmissibili, anche se storicamente sono sempre stati considerati come tali. Il "razzismo mentale" rappresenta un mezzo per proiettare nell'Altro tutto ciò che è intollerabile in noi e che ci spaventa; in tal modo l'Altro diventa "pura differenza" che può minacciare la nostra identità. Il risveglio di questa "paura storica", mai sopita nell'inconscio sociale, ci può far meglio comprendere le attuali metamorfosi ideologiche del razzismo suscitate dalla reale prospettiva di una società variegata e multiculturale.

2. Viene poi fornita una cronologia che i ragazzi potranno utilizzare per attività di approfondimento sulla persecuzione degli ebrei, come indicato (allegato 2).

3. L'attività prosegue con una scheda sulle altre vittime del nazismo (allegato 3). Anche in questo caso vengono proposte delle attività.

4. Il percorso può essere concluso dalla visione di un film.

II Itinerario

1. L'itinerario inizia con la lettura dei brani sui problemi degli immigrati (allegato 4). Anche questi brani sono accompagnati da note ed esercizi di approfondimento.

2. Vengono poi fornite due tabelle sulla presenza degli immigrati in Italia che serviranno come spunto per discussioni guidate in classe (allegato 5).

3. L'attività continua con la raccolta e l'analisi di articoli di giornali, quotidiani e settimanali, che riguardano gli immigrati. Di che tipo di articoli si tratta? Qual è l'immagine dell'immigrato che l'articolo trasmette al lettore? Questi ed altri saranno gli spunti per la discussione.

4. Vengono poi presentate delle vignette (allegato 6) tratte da "Nigrizia" che possono essere utilizzate anch'esse per una riflessione finale. Anche in questo caso i ragazzi possono raccogliere essi stessi strisce o vignette tratte da quotidiani e settimanali con cui allestire un cartellone o altro.

5. Il percorso può essere concluso dalla visione di un film.

III Itinerario

1. L'itinerario inizia con la lettura di alcuni brani sugli zingari (allegati 7 e 8). Anche questi brani sono accompagnati da note ed esercizi di approfondimento, e serviranno come spunto per discussioni guidate in classe e riflessioni individuali a casa.

2. L'attività prosegue con la lettura ed analisi di due poesie di Santino Spinelli (allegato 9), rom abruzzese, professore dell'Università di Trieste.

3. Anche quest'ultimo itinerario può essere concluso con la visione di un film.



© Apeiron/Firenze





- A. Abate, *Il muro dei muri*, Argo, Lecce, 1994
- M. Berg, *Il ghetto di Varsavia*, Einaudi, Torino, 1991
- V. Franckl, *Uno psicologo nei lager*, Edizioni Ares, Milano, 1987
- A. Frank, *Diario*, Einaudi, Milano, 1954 (1° Ed.)
- D. Harvey Gypsy, *Dal tempo dei carrozzoni*, Eurostudio, Torino, 1989
- D. Kenrik, G. Puxon, *Il destino degli Zingari*, Rizzoli, Milano, 1975
- P. Khouma, O. Pivetti (a cura di), *Io, venditore di elefanti*, Garzanti, Milano, 1990
- P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi Editore, Milano, 1958
- P. Levi, *Sommersi e salvati*, Einaudi Tascabili, Torino, 1993
- A. Spiegelman, *Maus* (due volumi), Milano Libri, Milano, 1994
- S. Strati, *Terra di emigranti*, Salani Narrativa, Firenze, 1980
- F. Uhlman, *L'amico ritrovato*, Feltrinelli, Milano, 1986
- AA.VV., *Nato in Senegal - Immigrato in Italia*, Ed. Ambiente, Milano, 1994
- G. Wallraff, *Faccia da turco. Un infiltrato speciale nell'inferno degli immigrati*, Pironti, Salerno, 1986
- A. Wieworka, *Auschwitz spiegato a mia figlia*, Einaudi, Torino, 1999
- R. Wright, *Ragazzo negro*, Einaudi, Milano, 1994
- V. Zucconi, *Stranieri come noi*, Einaudi Scuola, Milano, 1993
- F. Cozannet, *Gli zingari*, Mondadori, Milano, 1990
- European Roma Rights Center, *Il paese dei campi. La segregazione razziale dei Rom in Italia*, serie "Rapporti nazionali", n. 9, ottobre 2000
- F. Ferrotti, *La tentazione dell'oblio: razzismo, antisemitismo e neofascismo*, Laterza, Bari, 1993
- F. Giustinelli, *Razzismo, scuola e società. Le origini dell'intolleranza e del pregiudizio*, La nuova Italia, Firenze, 1992
- D. J. Goldhagen, *I volontari carnefici di Hitler*, Mondadori, Milano, 1997
- S. Graffard, L. Tristan, *I Bibelforscher e il nazismo (1943-1945). I dimenticati dalla Storia*, Editrice Tiresias, Michel Reynaud, Parigi, 1994
- S. Grossman, I. Erenburg, *Il libro nero: il genocidio nazista nei territori sovietici, 1941-1945*, edizione a cura di Arno Lustiger, Mondadori, Milano, 1999
- R. Hilberg, *Carnefici, vittime e spettatori. La persecuzione degli ebrei 1943-45*, Mondadori, Milano, 1994
- P. Joffroy, *La spia di Dio*, Massimo, Milano, 1972
- M. Karpati, *I Rom: vita e storie zingare*, Ed. La Scuola, Brescia, 1978
- M. Karpati, *Rom sim. La tradizione dei Rom Kalderasha*, Lacio Drom, Roma, 1984
- J. Kotek, P. Rigoulot, *Il secolo dei campi*, Mondadori, Milano, 2000
- W. Laquer, *Il terribile segreto*, La Giuntina, Firenze, 1983
- B. Muller-Hill, *Scienza di morte. Eliminazione degli Ebrei, degli Zingari e dei malati di mente (1933-1945)*, ETS, Pisa, 1989
- L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria:*

bIBLIOGRAFIA

- L. Malle, *Arrivederci ragazzi*, Archimede Editore, Milano, 1993
- I. Matteucci (a cura di), *In casa d'altri - 16 immigrate filippine si raccontano*, Cies-Data-news, Roma, 1991
- P. Mauresing, *La variante di Lünenburg*, Adelphi Edizioni, Milano, 1993
- R. Mazzelli, *Il razzismo*, Ed. La scuola, Brescia, 1988
- R. Melliti, *Pantanella. Canto lungo la strada*, Ed. Lavoro, Roma, 1992
- J. Oberski, *Anni di Infanzia*, La Giuntina, Firenze, 1994 (III° Ed.)
- C. Sgorlon, *Il Caldéras*, Mondadori, Milano, 1992

Consigliati per gli insegnanti:

- H. Arendt, *La banalità del male. Eichman a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 1964 (1992)
- R. Balbi, *All'erta, siamo razzisti*, Mondadori, Milano, 1988
- C. R. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e "soluzione finale"*, Einaudi, Torino, 1995
- C. R. Browning, *Verso il genocidio*, Il Saggiatore, Milano, 1998
- P. Burrin, *Hitler e gli ebrei. Genesi di un genocidio*, Marietti, Genova, 1994
- Caritas, *Immigrazione. Dossier Statistico 2001*, Anterem, Roma, 2001

- F. Cozannet, *Gli zingari*, Mondadori, Milano, 1990
- European Roma Rights Center, *Il paese dei campi. La segregazione razziale dei Rom in Italia*, serie "Rapporti nazionali", n. 9, ottobre 2000
- F. Ferrotti, *La tentazione dell'oblio: razzismo, antisemitismo e neofascismo*, Laterza, Bari, 1993
- F. Giustinelli, *Razzismo, scuola e società. Le origini dell'intolleranza e del pregiudizio*, La nuova Italia, Firenze, 1992
- D. J. Goldhagen, *I volontari carnefici di Hitler*, Mondadori, Milano, 1997
- S. Graffard, L. Tristan, *I Bibelforscher e il nazismo (1943-1945). I dimenticati dalla Storia*, Editrice Tiresias, Michel Reynaud, Parigi, 1994
- S. Grossman, I. Erenburg, *Il libro nero: il genocidio nazista nei territori sovietici, 1941-1945*, edizione a cura di Arno Lustiger, Mondadori, Milano, 1999
- R. Hilberg, *Carnefici, vittime e spettatori. La persecuzione degli ebrei 1943-45*, Mondadori, Milano, 1994
- P. Joffroy, *La spia di Dio*, Massimo, Milano, 1972
- M. Karpati, *I Rom: vita e storie zingare*, Ed. La Scuola, Brescia, 1978
- M. Karpati, *Rom sim. La tradizione dei Rom Kalderasha*, Lacio Drom, Roma, 1984
- J. Kotek, P. Rigoulot, *Il secolo dei campi*, Mondadori, Milano, 2000
- W. Laquer, *Il terribile segreto*, La Giuntina, Firenze, 1983
- B. Muller-Hill, *Scienza di morte. Eliminazione degli Ebrei, degli Zingari e dei malati di mente (1933-1945)*, ETS, Pisa, 1989
- L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria:*



© L. Ottria

gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945), Mursia, Milano, 1991/1992

- A. Ricciardi von Platen, *Il nazismo e l'eutanasia dei malati di mente*, Ed. Le Lettere, Firenze, 2000
- A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba: istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Mondadori-ANED, Milano, 1998 e Liti, Trieste, 1996;
- E. Sprinter, *Il silenzio dei vivi*, Marsilio Editore, Venezia, 1997
- Y. Ternon, *Lo stato criminale. I genocidi del XX secolo*, Corbaccio, Milano, 1997
- F. Vaux de Foletier, *Mille anni di storia degli zingari*, Jaca Book, Milano, 1990
- G. Viaggio, *Storia degli zingari in Italia*, Centro Studi Zingari, Roma, 1997
- AA.VV., *Romane Krle, Voci zingare*, Sensibili alle foglie, Roma, 1992
- S. Zuccotti, *L'Olocausto in Italia*, Editori Associati, Milano, 1995

FILM

- *La vita è bella*, di R. Benigni, Italia, 1997
- *Jona che visse nella pancia della balena*, di R. Faenza, Italia, 1993
- *Il tempo dei gitani*, di E. Kusturika, Ex-Jugoslavia, 1989
- *Arrivederci ragazzi*, di L. Malle, Francia, 1988
- *Yaaba*, di I. Ouedraogo, Francia-Svizzera, 1989
- *L'amico ritrovato*, di J. Scharfberg, Francia, 1989
- *Schindler's list*, di S. Spielberg, USA, 1994

■ SITI INTERNET

- WWW.AUSCHWITZ-MUZEUM.OSWIECIM.PL/HTML/ENG/START/INDEX.HTML: SITO DEL CAMPO DI AUSCHWITZ (IN INGLESE)
- WWW.ANNEFRANK.NL: IL SITO DEL MUSEO-CASA DI ANNE FRANK (IN INGLESE)
- WWW.CC-MEMORIAL-SITE-DACHAU.ORG/GEDENKSTAETTE/ENGLISH/INDEX.HTML: SITO DEL CAMPO DI DACHAU (IN INGLESE)
- WWW.DEPORTATI.IT: SITO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX DEPORTATI
- WWW.WINDCLOAK.IT/CULTURA/RISIERA/LARIS.HTM: CONTIENE INFORMAZIONI SULLA RISIERA DI SAN SABBA
- WWW.CESTIM.ORG/: SITO DEL CENTRO STUDI IMMIGRAZIONE DI VERONA
- WWW.CARITASROMA.IT: SITO DELLA CARITAS
- WWW.ENAR-EU.ORG/: RETE EUROPEA CONTRO IL RAZZISMO (IN INGLESE)
- WWW.EUMC.AT/: CENTRO DI MONITORAGGIO EUROPEO SUL RAZZISMO E LA XENOFOBIA (IN INGLESE)
- WWW.STRANIERI.IT/
- WWW.VURDON.IT
- WWW.OPERANOMADI.IT

■ INDIRIZZI PER INFORMAZIONI

- **CARITAS**, UFFICIO STUDI E DOCUMENTAZIONE, PIAZZA S. GIOVANNI IN LATERANO, 6, 00184 ROMA; E-MAIL: SETT.RICERCA@CARITASROMA.IT
- **OPERA NOMADI SEZ. MILANO**, c/o SCUOLA C.MARCELLO, VIA CONSOLE MARCELLO 9 - 20156 MILANO; E-MAIL: OPERANOMADIMILANO@TISCALINET.IT

■ DOCUMENTAZIONE INTERNAZIONALE

ONU

DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI	10/12/48
CONVENZIONE PER LA PREVENZIONE E L'ELIMINAZIONE DEL GENOCIDIO	9/12/48
DICHIARAZIONE SULL'ELIMINAZIONE DI OGNI FORMA DI DISCRIMINAZIONE RAZZIALE	21/12/63
PATTO INTERNAZIONALE SUI DIRITTI ECONOMICI, CULTURALI E SOCIALI	16/12/66
PATTO INTERNAZIONALE SUI DIRITTI CIVILI E POLITICI	16/12/66
CONVENZIONE SULL'ELIMINAZIONE DI OGNI FORMA DI DISCRIMINAZIONE RAZZIALE	21/12/65
CONVENZIONE INTERNAZIONALE SULLA SOPPRESSIONE E LA PUNIZIONE DEL CRIMINE DI APATHEID	30/11/73
CONVENZIONE SULL'ELIMINAZIONE DI OGNI FORMA DI DISCRIMINAZIONE CONTRO LE DONNE	18/12/79
DICHIARAZIONE SULL'ELIMINAZIONE DI TUTTE LE FORME DI INTOLLERANZA E DI DISCRIMINAZIONE FONDATE SULLA RELIGIONE E SUL CREDO	25/11/81
CONVENZIONE INTERNAZIONALE SUI DIRITTI DELL'INFANZIA	20/11/89
CONVENZIONE INTERNAZIONALE SULLA PROTEZIONE DEI DIRITTI DEI LAVORATORI MIGRANTI E DEI MEMBRI DELLE LORO FAMIGLIE	18/12/90
STATUTO DELLA CORTE PENALE INTERNAZIONALE	17/02

UNESCO

DICHIARAZIONE SULLA RAZZA E I PREGIUDIZI RAZZIALI	27/11/78
---	----------

CONSIGLIO D'EUROPA

DICHIARAZIONE SULL'INTOLLERANZA. UNA MINACCIA PER LA DEMOCRAZIA	14/05/81
RACCOMANDAZIONE N.R (85) SULL'INSEGNAMENTO E APPRENDIMENTO DEI DIRITTI UOMANI NELLA SCUOLA	14/05/85

Da: "L'amico ritrovato" di Fred Uhlman

Gli avvenimenti narrati nel romanzo hanno inizio nel febbraio 1932, quando ancora non ci si aspettava ciò che sarebbe di lì a poco accaduto. L'anno successivo purtroppo, cominciavano i primi segnali di quell'odio razziale che avrebbe condotto alla terribile tragedia dell'olocausto (strage di milioni di ebrei nei campi di sterminio).

1. Passarono i giorni e i mesi, e niente venne a turbare la nostra amicizia. Dall'esterno del nostro cerchio magico provenivano voci di sovvertimenti politici, ma l'occhio del tifone era lontano: a Berlino, dove a quanto si diceva, si erano verificati scontri fra nazisti e comunisti.¹ Stoccarda continuava ad essere la città tranquilla e ragionevole² di sempre. Per la verità, anche lì avvenivano di tanto in tanto degli incidenti, ma non erano che episodi di poco conto. Sui muri erano comparse delle svastiche,³ un ebreo era stato molestato, alcuni comunisti percossi, ma in generale la vita proseguiva come al solito. Gli *Höhenrestaurants*, il Teatro dell'Opera e i caffè all'aperto erano sempre gremiti. Faceva caldo, i vigneti erano coperti di grappoli e i rami dei meli si piegavano sotto il peso dei frutti in via di maturazione. La gente parlava delle località dove si sarebbe recata a trascorrere le vacanze estive; in casa mia si accennava all'eventualità di un viaggio in Svizzera e Konradin avrebbe raggiunto i suoi genitori in Sicilia. Insomma, tutto lasciava pensare che non ci fosse nulla di cui preoccuparsi. La politica riguardava gli adulti; noi avevamo già i nostri problemi. E quello che ci pareva più urgente era imparare a fare il miglior uso possibile della vita, oltre, naturalmente, a cercare di scoprire quale scopo avesse, se l'aveva, e a chiederci quale potesse essere la condizione umana in questo cosmo spaventoso e incommensurabile. Questi sì che erano veri dilemmi,⁴ quesiti di valore eterno, assai più importanti per noi dell'esistenza di due personaggi ridicoli ed effimeri⁵ come Hitler e Mussolini.

2. Certo, non potevamo negare che eravamo di "origine ebraica", né ci interessava farlo, così come nessuno si sarebbe mai sognato di sostenere che lo zio Henri, che non vedevamo da dieci anni, non faceva più parte della famiglia. Ma questo nostro essere di "origine ebraica" non aveva altre implicazioni oltre al fatto che una volta all'anno, e precisamente il giorno del *Yom Kippur*, mia madre andava alla sinagoga e mio padre si asteneva dal fumo e dai viaggi, non perché fosse un credente convinto, ma perché non voleva urtare i sentimenti altrui.

Ricordo ancora un'accanita discussione tra mio

padre e un sionista⁶ incaricato di raccogliere fondi per Israele. Mio padre detestava il sionismo, che giudicava pura follia. La pretesa di riprendersi la Palestina dopo duemila anni gli sembrava altrettanto insensata che se gli italiani avessero accampato dei diritti sulla Germania perché un tempo era stata occupata dai romani. Era un proposito che avrebbe provocato solo immani spargimenti di sangue, perché gli ebrei si sarebbero scontrati con tutto il mondo arabo. E comunque cosa c'entrava lui, che era nato e vissuto a Stoccarda, con Gerusalemme?

Quando il sionista accennò ad Hitler, chiedendogli se il nazismo non gli facesse paura, mio padre rispose: "Per niente. Conosco la mia Germania. Non è che una malattia passeggera, qualcosa di simile al morbillo, che passerà non appena la situazione economica accennerà a migliorare. Lei crede sul serio che i compatrioti di Goethe e di Schiller, di Kant e di Beethoven si lasceranno abbindolare da queste sciocchezze? Come osa offendere la memoria dei dodicimila ebrei che hanno dato la vita per questo paese? *Für unsere Heimat?*"⁷

A questo punto il sionista accusò mio padre di essere un "prodotto tipico dell'assimilazione", al ché mio padre rispose in tono orgoglioso: "Sì, è vero. E cosa c'è di male? Io voglio identificarmi con la Germania e sarei uno dei più accaniti sostenitori dell'integrazione completa degli ebrei se fossi sicuro che questo potesse costituire un vantaggio stabile per il nostro paese. A tutt'ora, invece, sono convinto che gli ebrei, evitando di integrarsi completamente, agiscano da catalizzatori,⁸ arricchendo e stimolando la cultura tedesca come hanno sempre fatto in passato."

Era troppo per il sionista che, battendosi la fronte con l'indice della mano destra, esplose gridando: "Lei è completamente *meschugge*"⁹. Poi raccolse le sue carte e sparì, continuando a prodursi nel gesto di prima.

Non avevo mai visto mio padre, abitualmente un uomo tranquillo e pacifico, così furioso. Ai suoi occhi quell'uomo era un traditore della Germania, il paese per cui lui, che era stato ferito due volte durante la prima guerra mondiale, sarebbe stato disposto a combattere ancora.

Capivo bene mio padre, e ancora lo capisco. Come era possibile che un uomo del ventesimo secolo credesse nel Diavolo o nell'Inferno? O negli spiriti maligni? Perché mai dovevamo scambiare il Reno e la Mosella, il Neckar e il Meno con le acque pigre del Giordano? Per lui i nazisti non erano altro che una malattia della pelle manifestatasi in un corpo sano e, per curarla, sarebbe stato sufficiente praticare qualche iniezione, tenere il paziente tranquillo e lasciare che la natura facesse il suo corso. Per-

ché mai avrebbe dovuto preoccuparsi, d'altra parte? Non era forse un medico noto, rispettato sia dagli ebrei che dai gentili?¹⁰ E il giorno del suo quarantacinquesimo compleanno non si era presentata a rendergli omaggio una delegazione di eminenti cittadini, guidata dal sindaco in persona? La sua fotografia era stata pubblicata dalla *Stuttgarter Zeitung* un gruppo di gentili aveva eseguito per lui *Eine kleine Nachtmusik*. Senza contare che possedeva un talismano infallibile: a capo del suo letto, infatti, erano appese la Croce di Ferro di prima classe e la spada da ufficiale, accanto a un quadro che rappresentava la casa di Goethe,¹¹ a Weimar.

3. Alla metà di settembre arrivò Herr Pompetzki, il nuovo professore di storia. Veniva da una località tra Danzica e Königsberg ed era forse il primo prussiano che avesse mai insegnato da noi; la sua pronuncia aspra e dal tono secco suonava strana alle orecchie degli studenti, abituati alla cadenza e alle vocali aperte del dialetto svevo.

"Signori", esordì all'inizio della lezione, "c'è storia e storia. C'è la storia contenuta nei vostri libri e quella che lo sarà tra poco. Sapete tutto della prima, ma nulla della seconda perché alcune potenze oscure, di cui mi auguro di potervi parlare presto, hanno tutto l'interesse a tenervela nascosta. Per il momento, però, mi limiterò ad accennarvene in linea generale. Queste 'potenze oscure', come le ho chiamate, sono all'opera ovunque, in America, in Germania, ma soprattutto in Russia e, abilmente camuffate, stanno influenzando il nostro stile di vita, minando i nostri principi morali e il nostro retaggio¹² nazionale. 'A quale retaggio si riferisce?' mi chiederete. 'Di cosa sta parlando?' Signori, non vi sembra incredibile che dobbiate rivolgermi una domanda del genere? Che non abbiate mai sentito parlare del dono inestimabile che abbiamo ricevuto?

Ebbene, ora vi spiegherò ciò che questo retaggio ha significato negli ultimi tremila anni. Verso il 1800 a.C. un gruppo di tribù ariane, i Dori, fece la sua comparsa in Grecia. Fino a quell'epoca la Grecia, paese povero e montuoso, abitato da popolazioni di razza inferiore, era rimasta immersa nel sonno dell'impotenza. Patria di barbari, senza passato e senza futuro. Ma poco dopo l'arrivo degli ariani il quadro mutò completamente finché, come tutti sappiamo, la Grecia fiorì, fino a trasformarsi nella civiltà più fulgida della storia dell'umanità. E ora facciamo un salto in avanti. Tutti avete sentito parlare del periodo di oscurantismo che seguì la caduta dell'Impero romano. Si tratterebbe dunque solo di un caso se il Rinascimento ha avuto inizio poco

dopo la calata in Italia degli imperatori germanici? O non è più probabile che sia stato il sangue tedesco a rendere nuovamente fertile la terra d'Italia, che era sterile dalla caduta di Roma? E' dunque da considerare una coincidenza che le due massime civiltà del mondo siano sbocciate subito dopo l'arrivo degli ariani?"

Proseguì su questo tono per un'ora intera. Evitò accuratamente di dare un nome alle "potenze oscure", ma tutti sapevamo a chi si riferiva, tanto che, appena uscito, si scatenò una violenta discussione, a cui io, tuttavia, rimasi estraneo. La maggior parte dei miei compagni era convinto che avesse detto un mucchio di idiozie. "E la civiltà cinese, allora?", tuonò Frank. "E gli arabi? E gli incas? Chissà se ha mai sentito parlare di Ravenna, quest'imbecille."

Ma alcuni, soprattutto i meno brillanti, sostennero che le sue idee non erano del tutto prive di valore. Come spiegare altrimenti la misteriosa ascesa della Grecia, verificatasi dopo l'arrivo dei Dori?

Ma qualunque fosse la nostra opinione su Pompetzki e le sue teorie, la sua presenza cambiò da un giorno con l'altro l'atmosfera della scuola. Fino a quel momento non mi ero mai trovato a dover affrontare un'animosità superiore a quella che si manifesta di solito tra ragazzi che hanno interessi diversi e appartengono a varie classi sociali. Nessuno aveva delle opinioni precise al mio riguardo e mai ero incorso in fenomeni di intolleranza religiosa o razziale. Ma una mattina, arrivato a scuola, udii, oltre la porta chiusa della classe, un suono di voci impegnate in un'accanita discussione. Non riuscii a distinguere altro che "gli ebrei", ma il termine ricorreva come una cantilena ed era impossibile fraintendere la passione con cui veniva pronunciato.

Aprii la porta e la discussione si interruppe bruscamente. Sei o sette ragazzi erano riuniti in crocchio e, quando entrai, mi fissarono come se non mi avessero mai visto prima. Cinque di loro se la squagliarono, raggiungendo i rispettivi banchi, ma gli altri due - uno era Bollacher, l'inventore del nomignolo "Castore e Pollack", che non mi rivolgeva più la parola da un mese, e l'altro era Schulz, uno zoticone violento dal peso di ben settantasei chili, figlio di un povero pastore di campagna e destinato a seguire le orme paterne - mi guardarono dritto negli occhi. Bollacher sogghignò, producendosi in quella stupida smorfia di superiorità che assumono alcuni quando, allo zoo, si trovano davanti alla gabbia delle scimmie, e Schulz, tenendosi il naso come se avesse sentito una gran puzza, mi scrutò con espressione provocatoria. Ebbi un attimo di esitazione. Finalmente mi si presentava l'occasione di dare una lezione a quella testa di legno,

¹ Nazisti = nazista è la forma abbreviata di nazionalsocialista, ossia seguace o fautore del nazionalsocialismo. L'ideologia tedesca che prendendo a pretesto la necessità di conciliare le esigenze sociali con quelle nazionali creò un nazionalismo esasperato, espansionista e razzista.

² ragionevole = si tratta di una metonimia.

³ svastiche = la svastica è un segno simbolico che si ritrova presso molte popolazioni dalla preistoria fino all'età storica, variamente interpretato nel quadro, forse, del simbolismo solare; consiste in una croce a quattro bracci di uguale lunghezza, terminanti ciascuno con un prolungamento ad angolo retto volto verso sinistra.

⁴ dilemma = alternativa tra due opposte soluzioni; in senso lato problema di difficilissima soluzione.

⁵ effimero = di breve durata, labile, caduco.

⁶ sionista = seguace del sionismo, movimento politico-religioso inteso a ricostituire in Palestina una sede nazionale ebraica da offrire agli ebrei dispersi nel mondo una patria comune (da Sion, nome ebraico di Gerusalemme).

⁷ "Fur unsere Heimat?" = Per la nostra patria?

⁸ catalizzatori = persone o motivi spirituali che esercitano un influsso d'attrazione su una linea d'azione o condotta.

⁹ meschugge = una parola yiddish che significa "svitato"

¹⁰ gentili = con questo termine gli ebrei indicano i non ebrei.

¹¹ Goethe = uno dei maggiori poeti e scrittori tedeschi, autore de "I dolori del giovane Werther" e "Le affinità elettive" (1749-1932).

¹² retaggio = nell'uso moderno serve ad indicare la somma di forze morali che un popolo deriva dal proprio passato.

ma capii che non sarebbe servito a migliorare la situazione. Troppo veleno si era ormai infiltrato nell'atmosfera della scuola. Mi diressi quindi al mio posto fingendo di dare un'ultima occhiata ai compiti, come Konradin, d'altra parte, che sembrava troppo impegnato per accorgersi di quello che stava accadendo.

A questo punto Bollacher, incoraggiato dal fatto che non avevo raccolto la provocazione di Schulz, si precipitò verso di me. "Perché non te ne torni in Palestina?", urlò e, estraendo dalla tasca un foglietto di carta, lo leccò e lo appiccicò sul mio banco, proprio davanti a me. Sul foglio c'era scritto: "Gli ebrei hanno rovinato la Germania. Tedeschi, svegliatevi!".

"Togli quella roba", gli ingiunsi.

"Toglila da te", mi rispose. "Bada, però: se lo fai ti spezzo le ossa ad una ad una."

Eravamo arrivati al dunque. Tutti i ragazzi, compreso Konradin, si alzarono per vedere cosa sarebbe successo. Questa volta ero troppo impaurito per esitare. Era vincere o morire. Colpii Bollacher sul viso più forte che potei. Vacillò, poi mi restituì il colpo. Entrambi eravamo privi di qualsiasi tecnica e ci scagliavamo l'uno contro l'altro nell'ignoranza totale di ogni regola... sì, ma era anche nazista contro ebreo e io mi battevo per la giusta causa.

La mia appassionata consapevolezza non sarebbe stata sufficiente a farmi prevalere se Bollacher nel tirarmi un pugno che io schivai non fosse inciampato andando ad incastrarsi tra due banchi nell'attimo stesso in cui Pompetzki entrava in classe. Bollacher si rialzò. Con le guance rigate da lacrime di umiliazione mi additò e disse: "E' stato Schwarz a cominciare."

Pompetzki mi squadro. "Perché hai aggredito Bollacher?", mi chiese.

"Perché mi ha insultato", risposi, tremando per la rabbia e la tensione.

"Davvero? E cosa ti ha detto?" si informò Pompetzki in tono mellifluo.

"Mi ha detto di tornare in Palestina."

"Ah, capisco", commentò il professore con un sorriso. "Ma non si tratta di un insulto, caro Schwarz! E' un buon consiglio, un consiglio d'amico. E adesso sedetevi, tutti e due. Se volete prendervi a pugni, fatelo pure, ma fuori di qui. E tu, Bollacher, ricorda che devi essere paziente. Presto tutti i nostri problemi saranno risolti. E adesso torniamo alla nostra lezione di storia." Quando, al sopraggiungere della sera, venne il momento di tornare a casa, attesi che tutti se ne fossero andati. Nutrivo ancora una debole speranza che lui fosse rimasto ad aspettarmi, che mi avrebbe aiutato e consolato in quel momento di disperazione. Ma quando uscii, la strada era fredda e vuota come una spiaggia in una giornata di inverno.

Da allora lo evitai. Sapevo che il farsi vedere con me avrebbe costituito per lui motivo di imbarazzo e pensai che mi sarebbe stato riconoscente per la mia decisione. Ormai ero solo. Nessuno mi rivolgeva più la parola. Nemmeno Max Muscolo, che aveva preso a portare una piccola svastica d'argento sulla giacca, mi chiedeva più di esibirmi di fronte agli altri. Persino i vecchi professori parevano essersi dimenticati di me. Non me ne doleva. Il lungo e crudele processo che mi avrebbe portato a perdere le mie radici era iniziato e già le luci che avevano guidato il mio cammino si stavano affievolendo.

ESERCIZI

1. Che cosa significano le espressioni "nel nostro cerchio magico" e "l'occhio del tifone era lontano"?
2. Evidenzia in questa pagina tutti gli elementi che, a tuo parere, già preludono alla catastrofe imminente.
3. Hitler e Mussolini vengono definiti "due personaggi ridicoli ed effimeri". Come giustifichi tale affermazione? Corrisponde a queste parole, quanto poi accaduto, in relazione alla vicenda che li vide protagonisti?
4. Chiedi all'insegnante di religione informazioni più dettagliate sulle principali tradizioni religiose ebraiche e in particolare sulle festività.
5. Quand'è che la Germania fu occupata dai Romani?
6. Cerca di spiegare le similitudini a pag. 10 in cui i termini di rapporto sono il nazismo da un lato e una malattia della pelle, dall'altro.
7. Cerca nel dizionario i significati del termine "gentile" e scrivi per ognuno di essi una frase cercando di contestualizzarla.
8. Contesta l'affermazione "c'è storia e storia...".
9. Quali sono "queste potenze oscure"? Cerca di rispondere con l'aiuto dell'insegnante di storia.
10. Commenta le risposte del professore all'affermazione del protagonista circa le motivazioni della lite con il compagno di classe.

Da: “La variante di Lüneburg” di Paolo Maurensig

1. Anche se gli scacchi rappresentavano a quel tempo tutta la mia vita, essi restavano tuttavia un microcosmo¹³ incastonato in un mondo che sembrava come sospeso nell'attesa di grandi eventi. Ecco allora che termini comuni al gioco, quali: attacco, dominio, conquista, vittoria... si applicavano alla realtà di un macrocosmo¹⁴ già sottoposto a mutamenti spaventosi. Proprio a Berlino, in una giornata di maggio, fu elevato un enorme rogo. Ad alimentare quelle fiamme erano dei libri: nomi come Freud, Proust, Einstein - ma anche Steinitz, Niemzovitch, Rubenstein - venivano bruciati sulla pubblica piazza (e nel frattempo *Mein Kampf* superava il milione di copie vendute). Alle orchestre fu vietato di eseguire musiche di Mendelssohn, Schönberg, Indemith e di altri autori ebrei. Sedecimila dipinti, disegni e sculture di quella che veniva bollata come "arte degenerata"¹⁵ furono sequestrati dalle mostre e dalle gallerie d'arte, e furono distrutti. Fu solo grazie alla previdenza¹⁶ di uomini come mio padre se molti capolavori si salvarono dall'autodafé.¹⁷ Mio padre, infatti, non era solo un mercante d'arte, ma anche un autentico amatore, dalle idee moderne e lungimiranti.¹⁸ Molto spesso teneva per sé qualche opera pregiata, che non avrebbe venduto per nessuna ragione e, tra queste, egli possedeva allora una intera collezione di pittori di avanguardia. Solo una parte dei suoi quadri si salvò...

Ben presto iniziò un aperto boicottaggio¹⁹ nei confronti degli ebrei. Essi cominciarono a venire esclusi dagli incarichi ufficiali, dalle università, dal parlamento. Alla fine di quell'anno già parecchie decine di migliaia di loro aveva preso la decisione di emigrare. Ma molti, paradossalmente, videro in tutto questo un segno positivo. In fondo, non doveva essere preceduta da eventi terribili la tanto attesa venuta del Messia? Era però un ben tristo profeta quello che si stava manifestando. Ciò nonostante, molti continuavano a pensare che, malgrado le pesanti restrizioni, si potesse ancora restare. Erano o non erano tedeschi? Molti di loro erano veterani della Grande Guerra, avevano combattuto per la stessa patria e di questa dividevano ideali ed eroi. Non era forse anche la "loro" patria? E se questa terra non garantiva più nulla, quale altro posto al mondo poteva rappresentare un rifugio sicuro?

Se c'è qualcosa che da millenni ha caratterizzato la nostra razza, è una sorta di fatalismo,

di rassegnazione. Certo, eravamo milioni, ma restavamo pur sempre un immenso gregge pronto a disperdersi al solo apparire di un cane ringhioso. E questo gregge aveva la Germania come recinto, e si ammassava da una parte all'altra senza trovare una via d'uscita. Un panico paralizzante ci stava pervadendo. Tornavamo alla vita del ghetto, all'emarginazione, mentre tutt'attorno fervevano parate militari e raduni, e l'aria risuonava di voci reboanti e minacciose. Già veniva parata una selezione minuziosa. Tutti gli uomini dovettero aggiungere, al proprio il nome di Israel, e tutte le donne quello di Sara. Ci fu tolta la cittadinanza e restammo solo ospiti con il permesso di soggiorno sul punto di scadere. E si parlava di trasportarci in massa nel Madagascar, o di farci tornare in Palestina, ciò che per molti significava dover riconoscere il proprio fallimento storico. Dov'era allora la tanto ambita Terra Promessa?

Mio padre fu tra coloro che peccarono di ottimismo. E sì che duemila anni di storia avrebbero dovuto insegnargli qualcosa. Invece, egli si sentiva al sicuro: erano le sue ricchezze a dargli questo senso di invulnerabilità. Non volle fuggire quando era ancora possibile farlo, si limitò solo ad allontanarsi dall'epicentro.²⁰ Riparammo in Austria, a Graz, dove possedevamo una casa e dove le condizioni di vita ci sembravano più sopportabili.

2. Finché una sera questa rarefatta sensazione di pericolo non si materializzò improvvisamente in una frase colta al volo al ristorante, mentre passavo accanto alla tavola...

"A questi porci ebrei non dovrebbe essere permesso...", disse qualcuno. E quella frase non poteva essere diretta che a me.

Occupai il mio solito posto. Ero ancora tutto concentrato sulla partita che si era appena conclusa. Erano le nove di sera e la sala era gremita. Da quella tavolata, non molto distante da me, continuavano a levarsi canti e schiamazzi; e gli scrosci di risa che di tanto in tanto provenivano da quell'allegre brigata mi sembravano tutti avere per oggetto la mia persona.

Sarà stato forse perché, in quel grande salone, ero l'unico a sedere da solo, a un tavolo un po' in disparte, l'unico a restare in silenzio mentre tutt'attorno a me fiocavano frammenti di brillante convivialità viennese, ma ecco che quella sensazione di una minaccia incombente tornò a manifestarsi più forte che mai. In fondo, pensai, è in noi stessi che si manifesta la pazzia, e senza che nulla accada al mondo circostante tutto può apparirci ad

¹³ microcosmo = mondo di dimensioni ridotte.

¹⁴ macrocosmo = l'universo in quanto è contrapposto all'uomo inteso come microcosmo.

¹⁵ degenerato = psichicamente e moralmente perverso.

¹⁶ previdenza = accortezza; l'abitudine a prendere in considerazione, prudentemente e tempestivamente, le necessità del futuro.

¹⁷ autodafé = sentenza che seguiva al processo dell'Inquisizione spagnola contro gli eretici, cui seguiva la morte sul rogo.

¹⁸ lungimiranti = previdenti; che, nel compiere una cosa o nel prendere un'iniziativa, tengono conto delle prevedibili conseguenze anche in un avvenire lontano.

¹⁹ boicottaggio = azione che tende a danneggiare o isolare economicamente un ente o uno Stato produttore di determinate merci estensivamente, qualsiasi azione volta ad ostacolare sistematicamente un'attività.

²⁰ epicentro = centro di diffusione di un fenomeno fisico o spirituale; punto in cui un fenomeno si manifesta e si diffonde.

un tratto malevolo.

Cercai di calmarmi. Dissi a me stesso che forse era soltanto la mia immaginazione, che ero giovane e impressionabile.

Passò più di un'ora prima che qualcuno si degnasse di venirmi a servire. Dopo essermi parecchio sbracciato in direzione di camerieri che sembravano ciechi e sordi, riuscii finalmente a fermarne uno e ad ordinargli la cena. Dovetti aspettare un'altra mezz'ora per sentirmi dire che quanto avevo chiesto era andato nel frattempo esaurito. Rifeci l'ordinazione, che il compitissimo cameriere annotò scrupolosamente. Ma era proprio un cameriere quello che si chinava accanto a me, o non era forse lo scrivano che segna il nome delle anime giunte alla sponda del fiume della morte?

Intanto alla tavolata del mio antagonista si continuava a gozzovigliare. I tappi delle bottiglie di champagne saltavano in continuazione, e la sequela dei brindisi sembrava non avere fine.

Ridotto alla disperazione, riuscii nuovamente ad attirare l'attenzione del cameriere.

"Spiacente ma è tutto finito, signore", mi disse costernato.

Naturalmente protestai.

"Vedrò se c'è rimasto qualcosa in cucina".

Questa volta non dovetti aspettare troppo. Vidi avvicinarsi il *maître d'hôtel* in persona. Era seguito da un cameriere che spingeva un carrello con un sontuoso porta vivande. Il loro arrivo non passò inosservato. Molti tacquero. Raggiunto che ebbero il mio tavolo, il cameriere si fece avanti e, con ostentata cerimoniosità, sollevò il coperchio d'argento, e mi mise davanti la testa mozza di un capretto.

"Temo che dovrò accontentarsi", mi disse. E prima che io potessi riavermi dal disgusto i due si erano già allontanati.

Da quella tavolata si levò allora una fragorosa salva di risate, e vidi i convitati alzare il calice verso di me in un brindisi che non aveva nulla di augurale.

Mi resi conto solo allora di essere stato per l'intera serata l'oggetto di una beffa crudele. Guardandomi attorno, mi accorsi che in tutta la sala, seppure senza darlo a vedere, anche i più lontani vi prendevano parte. Mi rivolgevano infatti sguardi di ironica commiserazione, e si scambiavano occhiate di complicità. Con un atteggiamento di affettata disinvoltura si chinavano a sussurrare qualcosa al proprio compagno di tavola, il quale a sua volta ripeteva la stessa mimica con il commensale che gli stava accanto, finché, questa insistita pantomima, nel voler passar inosservata, non diventò evidentissima. Le teste si piegavano l'una sul-

l'altra come birilli, e ben presto tutta la sala fu percorsa da un fremito di ilarità. Uscire fu la cosa più difficile. Lasciai il ristorante tra gli insulti.

Mentre attraversavo la città in taxi, diretto alla stazione, ebbi la netta impressione di essere precipitato su un altro pianeta, ostile e crudele. La mia natura, portata al silenzio e alla riflessione, aveva sempre provato un certo disgusto per ogni forma di frastuono o di clamore, per ogni manifestazione di quell'allegria portata all'eccesso che tanto spesso sconfinava nella violenza. Avevo sempre odiato la gozzoviglia goliardica²¹ e carnevalesca come se la morte, proprio nei riti che vogliono esorcizzarla, mi si facesse ancora più minacciosa. Ma in quel momento provavo solo paura. Lungo le strade di Vienna sembrava consumarsi una laida festa. Si vedevano dappertutto ammonitichiate delle masserizie fracassate. La gente si riversava sui marciapiedi come fosse ubriaca. Si udivano grida e bestemmie, e qua e là echeggiava qualche sparo isolato. Sulla Argentinierstrasse molti lampioni erano stati frantumati, e il viale restava per lunghi tratti accecato. All'arrivo del nostro taxi un gruppo di persone improvvisamente uscì dal buio, tagliandoci la strada e tentando di bloccare l'automobile. L'autista pigiò sull'acceleratore, e per poco non le investimmo. Sentii le loro mani percuotere le lamiere, i loro volti minacciosi - o solo terrorizzati? - mi sfiorarono, e le vidi infine rincorrerci agitando le braccia. Anche al Franz Josefs Bahnhof erano scoppiati dei disordini; sulla piazza antistante la stazione si era raccolta una gran folla di curiosi per assistere a un atroce spettacolo: quattro individui che, a furia di calci e di sputi, costringevano un vecchio a camminare carponi sul selciato, con gli abiti strappati e un cartello appeso al collo.

Intimai al tassista di proseguire. Dirigendoci verso la stazione seguente ci imbattermo ancora in numerose scene di violenza. Per le strade di Vienna sembrava essersi aperta la caccia all'uomo, una caccia al grido di "*Juden, Juden raus!*".

Ma colui che assunse in sé tutto l'odio esplosivo in quel momento, tutto l'astio represso dell'uomo della strada nei confronti degli ebrei, fu proprio il conducente del taxi, il quale, forse non sospettando che ne fossi un rappresentante, continuò a proclamare tutto il suo disprezzo per questa "razza maledetta" che doveva essere "cancellata dalla faccia della terra". Quella sua nuca paonazza, avrei detto da cocchiere, ereditata dal padre,

o ancor prima da un nonno forse fiaccheroia di piazza, quella sua nuca gonfia e fessurata, compressa tra il colletto della giacca di cuoio e il bordo posteriore del berretto consunto, esprimeva un'ottusa e implacabile ostilità: era anzi l'immagine stessa dell'intolleranza - come un volto mostruoso, dove ogni organo si fosse rimarginato, annullandosi in una massa informe.

Forse, in tutta Vienna, fui l'ultimo a sapere che il cane rabbioso stava ormai affondando le sue orme sul suolo austriaco, e che questo primo atto di forza della nazione vicina aveva scatenato i peggiori istinti che sonnecchiavano nell'animo del tranquillo cittadino viennese. Il pacifico Kobold era stato soppiantato da un Troll sanguinario. L'Austria era stata colta da una vera e propria isteria antisemita, la quale portò a incredibili eccessi di violenza. Quella notte e nei giorni successivi nella sola Vienna furono più di mezzo migliaio gli ebrei che si tolsero la vita; e migliaia di loro vennero deportati nel primo campo di concentramento sorto a Dachau.

Esattamente sette mesi dopo, si scatenò un'altra ondata di violenza, questa volta su vasta scala e colpendo più duramente ancora. Il 10 novembre 1938 in Germania e in Austria vennero incendiate centonovantacinque sinagoghe. Parecchie migliaia di negozi appartenenti a famiglie ebrei furono devastati e dati alle fiamme, assieme a innumerevoli abitazioni. Ben ventimila persone vennero arrestate e deportate nei campi di concentramento. Quella notte sarà ricordata per sempre come la "notte dei cristalli": un nome squisitamente poetico per designare l'inizio di un interminabile eccidio.²²

Agli ebrei venne in breve tempo negato ogni diritto. Dovettero portarsi cucita addosso la stella gialla di Davide: un contrassegno che non permetteva né di frequentare un locale pubblico, né di passeggiare, né di guardare le vetrine - in una parola di vivere.

3. Per qualche tempo i miei genitori e io continuammo a vivere in queste condizioni di non esistenza, adeguandoci alle crescenti restrizioni che ci venivano imposte, ogni giorno più numerose e feroci. Cercavamo di metterci in vista il meno possibile, restavamo quasi sempre in casa, e persino tra le pareti domestiche, parlando tra noi, bisbigliavamo. A sostenerci era l'illusione che le cose atroci di cui pure sentivamo parlare riguardassero gli altri, possibilmente lontani, sicuramente colpevoli di qualche grave reato visto che venivano puniti a quel modo, e che a noi, che non avevamo fatto nulla di male, non sarebbero certamente accadute. Dicevamo a noi stessi che tutto sarebbe passato, e che bisognava avere solo la forza di aspettare. Ma non era così. Il fatto che alcuni di noi fossero stati finora risparmiati non significava nulla, era solo una questione di tempo - ma anche una clessidra ha i suoi ultimi granelli da contare. E infine, quando cominciai ad accadere nella nostra stessa via, e poi ai nostri dirimpettai, e infine agli inquilini del piano di sotto, portati via in piena notte, capimmo che a nulla sarebbe valso sperare, e che sicuramente anche il nostro nome era già segnato sul documento che aspettava solo l'avallo²³ di una firma. Così, sotto le assi del solaio della casa di Graz, nascondemmo un rotolo di tele e tutti gli oggetti preziosi che possedevamo.

Chi di noi si fosse salvato avrebbe saputo dove trovarli.

Ho un ricordo vago, nebuloso, di quella lunga, quasi miracolosa, dilazione.²⁴ Fu un periodo di incessanti peregrinazioni da un paese all'altro, di continui spostamenti verso sempre nuovi rifugi, con sempre nuove identità, nuovi documenti... e le vecchie paure. Grazie al denaro di mio padre ottenemmo molti appoggi; e, a dire il vero, ricevemmo anche l'aiuto disinteressato di alcuni amici, ebrei e non. Ma bastò la delazione di uno solo - di un solo maledetto pedone - a perderci.

²¹ gozzoviglia goliardica = baldoria chiassosa ed intemperante.

²² eccidio = strage particolarmente feroce.

²³ avallo = adesione, conferma.

²⁴ dilazione = rinvio.

ESERCIZI

1. Il protagonista del brano è vittima di uno scherzo crudele. A questo scherzo partecipano direttamente ed indirettamente tutte le persone che sono presenti in sala. Chi vi partecipa direttamente? Chi indirettamente? In che modo? Evidenzia le frasi che si riferiscono a

questi due tipi di partecipazione.

2. Nel gioco degli scacchi il pedone è il pezzo meno importante. Che significa la frase: "Ma bastò la delazione di uno solo - di un solo maledetto pedone - a perderci"?

IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO

INTRODUZIONE

Da: "Sommersi e salvati" di Primo Levi

Le prime notizie sui campi d'annientamento nazisti hanno cominciato a diffondersi nell'anno cruciale 1942. Erano notizie vaghe, tuttavia fra loro concordi: delineavano una strage di proporzioni così vaste, di una crudeltà così spinta, di motivazioni così intricate, che il pubblico tendeva a rifiutarle per la loro stessa enormità. È significativo come questo rifiuto fosse stato previsto con ampio anticipo dagli stessi colpevoli; molti sopravvissuti (tra gli altri, Simon Wiesenthal nelle ultime pagine de *Gli assassini sono fra noi*, Garzanti, Milano, 1970), ricordano che i militi delle SS si divertivano ad ammonire cinicamente i prigionieri:

"In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. Forse ci saranno sospetti, discussioni, ricerche di storici, ma non ci saranno certezze perché noi distruggeremo le prove insieme con voi. E quando anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti: dirà che sono esagerazioni della propaganda alleata, e crederà a noi che negheremo tutto, e non a voi. La storia dei lager, saremo noi a dettarla".

LO CHOC DELL'ACCETTAZIONE

Da: "Uno psicologo nei lager" di Victor Frankl

Nel riordinare e ripartire almeno in via provvisoria il vasto materiale sui campi di concentramento, comprendente note autobiografiche, osservazioni fatte da estranei, e un gran numero di esperienze vissute, possiamo distinguere tre fasi nelle reazioni spirituali dei prigionieri: la fase dell'accettazione nel campo di concentramento; la fase della vita vera e propria nel lager, e la fase successiva al rilascio, o per meglio dire, alla liberazione dal campo. Sintomatico²⁵ della prima fase è il cosiddetto "choc dell'accettazione"...

Quale fu, per esempio, la reazione del contingente con il quale io arrivai ad Auschwitz? Cercate di immaginarlo: 1.500 persone viaggiano ormai da alcuni giorni e molte notti; nei vagoni 80 persone giacciono sui loro bagagli (gli ultimi resti del loro avere), così che solo l'angolo più alto della finestra dello scompartimento, libero

da sacchi ammassati, borse ecc..., permette di gettare uno sguardo sull'alba che s'avvicina. Tutti credevano che il convoglio fosse destinato a una fabbrica di armi e munizioni, nella quale saremmo stati costretti a lavorare. Il treno si ferma, a quanto pare in aperta campagna. Non sappiamo bene se ci troviamo ancora nella Slesia o in Polonia. Il fischio stridulo della locomotiva risuona sinistro, penetrante come un grido di aiuto, denso di presagi, come se la locomotiva personificasse la massa d'uomini che sta conducendo a una grande disgrazia. Il treno comincia a far manovra; dobbiamo essere ad una stazione abbastanza importante. Improvvisamente, dalla piccola folla rinchiusa nel vagone in timorosa attesa, si alza un grido: "Qui c'è un cartello: Auschwitz!". Ognuno di noi sente il cuore fermarsi. Auschwitz era un concetto, l'incarnazione di idee confuse - e per questo ancora più terribili - di camere a gas, crematori e assassini in massa. Il treno si muove lentamente, quasi esitando, come se volesse porre, gradualmente, con delicatezza, la merce umana che trasporta di fronte alla verità: "Auschwitz!". Ora si vede meglio: nella luce dell'alba affiorano per chilometri e chilometri, a destra e a sinistra delle rotaie, i contorni di un campo mostruosamente grande. Doppi e tripli recinti di filo spinato si estendono senza fine; torri di controllo, riflettori e lunghe colonne di figure umane, vestite di brandelli, grigie nel grigiore dell'alba. Si trascinano lentamente, stanche, lungo le desolate strade di campagna, nessuno sa verso dove. Qua e là sentiamo alcuni fischi di comando, nessuno sa il perché. Qualcuno di noi ha già orrende visioni. A me parve, per esempio d'intravedere alcune forche, dalle quali penzolavano cadaveri di impiccati. Mi sentii inorridire, e fu bene: tutti noi dovevamo essere portati al grande orrore, attimo dopo attimo, passo per passo. Finalmente entriamo in stazione. Non succede ancora nulla. Ecco: ordini gridati in quel tono particolare, con un urlo acuto, rauco, che avremmo sentito d'ora in poi in tutti i campi. Risuona come l'ultimo grido di un assassinato, ma l'intonazione è diversa: opaco, fioco, come se uscisse dalla gola di un uomo che deve sempre gridare così, che qualcuno uccide senza pausa.

E poi, qualcuno apre con uno strappo la porta del vagone, una piccola muta di internati, nei soliti vestiti a strisce, si precipita nel vagone, il cranio rasato, ma un aspetto decisamente florido; parlano in tutte le possibili lingue europee, tutti ostentano²⁶ una giovialità che in questo momento e in questa situazione pare grottesca.²⁷ Come chi sta per annegare s'afferra a un filo di paglia, così quel fondamentale ottimismo che mi sorreggerà proprio nei momenti più diffi-

cili, s'aggrappa a questo dato di fatto: non ha l'aria di star male, questa gente; hanno buona cera e ridono persino...

Più o meno, tutti i prigionieri del nostro convoglio erano dunque in quel delirio²⁵ di grazia che fa sperare, nonostante tutto, in un lieto fine. Non potevamo comprendere ancora a fondo il significato di ciò che si svolgeva in quelle ore; solo alla sera lo capimmo. Ci fu ordinato di lasciare nel vagone tutti i nostri bagagli, scendere dal treno, riunirci in due colonne, una di donne e una d'uomini, e sfilare, infine, di fronte a un alto ufficiale delle SS...

E finalmente mi trovai di fronte a lui: alto, magro, aitante, in un'uniforme perfetta e pulitissima; era un uomo elegante e curato, ben diverso da noi miserabili, segnati da notti insonni, sciatti. Stava in piedi, con aria disinvolta, appoggiando il gomito destro sulla mano sinistra, la mano destra elevata; con l'indice di questa mano compiva un piccolo, misuratissimo cenno - ora a destra, ora a sinistra - molto più spesso a destra... Nessuno di noi poteva supporre, neppure da lontano, qual era il significato di questo piccolissimo gesto, fatto dall'indice della mano d'un uomo - ora a destra, ora a sinistra, più spesso a destra...

Alla sera sapevamo il significato di questo gioco con l'indice: era stata la prima selezione. Avevano deciso per la prima volta: essere o non essere. La stragrande maggioranza del nostro convoglio, circa il 90 per cento, ebbe una condanna a morte... Chiesi ai compagni che da più tempo erano nel lager, dove potesse essere finito il mio collega e amico P. "E' stato mandato dall'altra parte?", "Sì", rispondo. "Allora lo vedi là", mi dicono. Dove? Una mano mostra il camino distante poche centinaia di metri, dal quale sibila una lingua di fuoco, alta parecchi metri, mostruosa, nel vasto, grigio cielo polacco, e si scioglie poi in una cupa nuvola di fumo. Che c'è laggiù? "Là, il tuo amico vola nel cielo", mi rispondono rudemente...

Attraverso sentieri di fili spinati, carichi di corrente elettrica, la nostra colonna dovette raggiungere il bagno di disinfezione, sotto la sorveglianza delle SS con i fucili puntati.

Per noi, favoriti dalla prima selezione, fu almeno un vero bagno. Il nostro delirio di grazia trovò nuovo nutrimento: pare che le SS siano gentilissime! Ma presto notammo una cosa: erano gentili finché vedevano qualche orologio ancora al nostro polso, e cercavano di convincerci a "consegnarli" con grande cortesia. Del resto dovevamo lasciare ogni nostro avere. Ognuno di noi si disse: dal momento che tutto è perduto, perché non dare spontaneamente l'orologio a quest'uomo relativamente gentile? Forse mi sarà d'aiuto in qualche modo.

Ora attendiamo in una baracca: l'anticamera della "disinfezione". Una SS arriva con delle coperte: dobbiamo gettarci quanto ci rimane: gli orologi e tutti i gioielli. Con grande gioia dei detenuti "anziani", che collaborano alla operazione, vi sono tra noi ancora degli ingenui, che osano chiedere di conservare almeno la fede, o un medaglione, un talismano, un ricordo. Nessuno arriva a credere che ci sarà tolto proprio tutto, fino all'ultimo avere...

Un'improvvisa agitazione anima la folla dei miei compagni di viaggio, che discutevano perplessi e non sapevano che cosa fare, coi volti spaventosamente pallidi. Di nuovo quei comandi urlati da voci rauche; siamo spinti, con percosse e di corsa, nel locale vicino, che è poi la vera anticamera delle docce. Ci troviamo in un atrio, in mezzo al quale una SS attende di vederci tutti riuniti, prima di parlare: "Vi lascio due minuti. Controllo sul mio orologio. In questi due minuti, dovete spogliarvi completamente; gettate tutto a terra, dove vi trovate; non potete portare nulla con voi, tranne le scarpe, la cintura e le bretelle, un paio d'occhiali e tutt'al più il cinto erniario. Cronometro i due minuti - via!" Con furia incredibile, la nostra gente si strappa i panni di dosso. Mentre il tempo concesso sta per scadere, i prigionieri si affannano sempre più nervosi e inetti, intorno a capi di vestiario e biancheria, fettucce e cinture ecc.. ecc... Si cominciano a sentire i primi schiocchi: nerbi²⁹ di bue colpiscono i corpi nudi. Poi, ci spingono in un altro locale. Siamo rasati, e non solo sul cranio; su tutto il corpo non ci resta più nemmeno un pelo. Ci trascinano poi nelle docce. Ci mettono in formazione, quasi non ci riconosciamo più tra di noi. Ma ognuno di noi constata, con enorme gioia e sollievo, che dagli imbuti cadono veramente gocce d'acqua...

Mentre continuiamo ad attendere la nostra nudità ci diventa familiare: non abbiamo nient'altro, soltanto questo corpo nudo; non ci resta nulla, tranne questa nostra esistenza, letteralmente nuda. Quale anello di congiunzione esterno ci unisce ancora alla vita di prima?...

Caddero così, una dopo l'altra, tutte le illusioni che qualcuno conservava ancora. Eppure, la maggior parte di noi, ebbe una reazione inattesa: affiorò l'umorismo macabro della disperazione. Non avevamo nulla da perdere, tranne questa vita, così ridicolmente nuda. Mentre dalla doccia scrosciava già l'acqua, gridammo osservazioni più o meno buffe, che comunque pretendevano di essere buffe, e ci sforzammo angosciosamente di ironizzare su noi stessi e sugli altri. Perché diciamocelo ancora: dagli imbuti della doccia cadeva veramente dell'acqua...

²⁵ sintomatico = fortemente indicativo.

²⁶ ostentano = ostentare indica un'esibizione di sentimenti, stati d'animo, disponibilità, in realtà assenti o presenti in misura inferiore a quello che si vorrebbe far credere.

²⁷ grottesco = stranamente deforme e innaturale, paradossale ed inspiegabile.

²⁸ delirio = alterazione della mente che porta a pensare e a dire cose prive di significato e assurde.

²⁹ nerbi = scudisci di tendini bovini essiccati ed intrecciati, usati come strumento di correzione o punizione spietata.

Sopravvenne poi un altro sentimento: curiosità. Conosco questo stato d'animo, per averlo sperimentato, come reazione fondamentale a certe condizioni difficili, anche in altre circostanze. Sempre, quando mi son trovato in pericolo di vita, cadendo per esempio durante una scalata, negli attimi (o più probabilmente nelle frazioni di secondo) in cui si svolgeva tutto, provavo una sola sensazione: curiosità. Curiosità di sapere se me la sarei cavata o no, se ne avessi ricavato una frattura cranica o altre ossa rotte, e così via. Anche ad Auschwitz prevaleva quest'atmosfera di quasi oggettivazione³⁰ del mondo e distacco dagli uomini, di fredda curiosità; era lo stato d'animo di chi sta a vedere e attende, la disposizione nella quale la psiche cerca di ritrarsi per trovare la salvezza, in siffatti momenti. Eravamo curiosi per ciò che sarebbe accaduto in seguito, per le conseguenze. Come sarebbe finita con quell'appello nel cortile, al quale dovemmo presentarci nudi come vermi e ancora umidi dopo la doccia, con il freddo del tardo autunno? Nei giorni seguenti, la curiosità cedette alla sorpresa. La sorpresa di constatare, per esempio, che nessuno si era raffreddato. I nuovi venuti ebbero del resto molte piccole sorprese. Chi di loro era medico, imparò innanzitutto che i libri mentono. Secondo i testi, nessun uomo può restare sveglio più di un certo numero di ore. Non è vero. Noi stessi eravamo convinti di non poter fare certe cose, o di non poter vivere senza altre. Non posso dormire "se non ...", non posso vivere "senza ...". Nella prima notte ad Auschwitz, ho dormito in "letti" di assi, a tre piani. In ogni piano (una superficie di 2 metri per 2 e mezzo), nove persone dovevano giacere sul legno. Ogni piano, cioè 9 persone, disponeva di 2 sole coperte. Naturalmente potevamo sdraiarsi solo sul fianco, stretti l'uno all'altro, e quasi premuti l'uno sull'altro: ciò non era un gran male, dato il freddo esterno e dato che le baracche non erano riscaldate. Era proibito lasciare le scarpe in questo cosiddetto "box", solo qualcuno di noi le usava come cuscino, nonostante fossero incrostate di fango. Non restava altro che appoggiare la testa sul braccio, teso e quasi slogato verso l'alto. Nonostante tutto, il sonno ci rendeva inconsapevoli, placando il tormento della nostra situazione. Delle altre sorprese su quanto ognuno di noi poteva sopportare, ricordo solo che per tutto il tempo passato nel lager non ci lavammo i denti e nonostante la grave carenza di vitamine, le nostre gengive furono più sane di prima (anche di quando ci nutrivamo di cibi sanissimi). Oppure: per sei mesi portavamo la stessa camicia, finché non la si riconosceva più, neppure con la migliore buona volontà. Non fu possibile lavarci, neppure sommariamente, per giorni inte-

ri, perché la tubatura dei bagni era gelata, ma nonostante le ferite alle mani, sporche per i lavori di sterro, nessuno ebbe piaghe purulente (salvo quando si facevano sentire gli effetti dei geloni). E ancora: un uomo che prima si svegliava per il più lieve rumore proveniente dalla stanza vicina e non poteva riaddormentarsi, qui dormiva accanto ad un compagno, dal cui naso, a pochi centimetri di distanza dal suo orecchio, risuonava un potentissimo russare, e cadeva in un sonno profondo non appena si svegliava. Comprendemmo presto quanto fosse vera la frase di Dostojewski che definisce l'uomo come l'essere che si abitua a tutto. Qualcuno potrebbe chiederci se e fino a che punto è vero che l'uomo può abituarsi a tutto; la risposta è affermativa, ma non chiedete come...

Da: "Se questo è un uomo" di Primo Levi

Venne a un tratto lo scioglimento. La portiera fu aperta con fragore, il buio echeggiò di ordini stranieri, e di quei barbarici latrati dei tedeschi quando comandano, che sembrano dar vento a una rabbia vecchia di secoli. Ci apparve una vasta banchina³¹ illuminata da riflettori. Poco oltre, una fila di autocarri. Poi tutto tacque di nuovo. Qualcuno tradusse: bisognava scendere coi bagagli, e depositare questi lungo il treno. In un momento la banchina fu brulicante di ombre: ma avevamo paura di rompere quel silenzio, tutti si affacciavano intorno ai bagagli, si cercavano, si chiamavano l'un l'altro, ma timidamente, a mezza voce...

Una decina di SS stavano in disparte, l'aria indifferente, piantati a gambe larghe. A un certo momento, penetrarono fra di noi, e, con voce sommessa, con visi di pietra, presero a interrogarci rapidamente, uno per uno, in cattivo italiano. Non interrogavano tutti, solo qualcuno. "Quanti anni? Sano o malato?" e in base alla risposta ci indicavano due diverse direzioni...

Tutto era silenzioso come in un acquario, e come in certe scene di sogni. Ci saremmo attesi qualcosa di più apocalittico:³² sembravano semplici agenti d'ordine. Era sconcertante e disarmante. Qualcuno osò chiedere dei bagagli: risposero "bagagli dopo"; qualche altro non voleva lasciare la moglie: dissero "dopo di nuovo insieme"; molte madri non volevano separarsi dai figli: dissero "bene bene, stare con figlio". Sempre con la pacata sicurezza di chi non fa che il suo ufficio di ogni giorno; ma Renzo indugiò un attimo di troppo a salutare Francesca, che era la sua fidanzata, e allora con un solo colpo in pieno viso lo stesero a terra; era il loro ufficio di ogni giorno.

Scomparvero così, in un istante, a tradimento, le

nostre donne, i nostri genitori, i nostri figli. Quasi nessuno ebbe modo di salutarli. Li vedemmo un po' di tempo come una massa oscura all'altra estremità della banchina, poi non vedemmo più nulla.

Emersero invece nella luce dei fanali due drappelli di strani individui. Camminavano inquadri, per tre, con un curioso passo impacciato, il capo spenzolato in avanti e le braccia rigide. In capo avevano un buffo berrettino, ed erano vestiti di una lunga palandrana³³ a righe, che anche di notte e di lontano si indovinava sudicia e stracciata. Descrissero un ampio cerchio attorno a noi, in modo da non avvicinarci, e, in silenzio, si diedero ad armeggiare coi nostri bagagli, e a salire e scendere dai vagoni vuoti.

Noi ci guardavamo senza parola. Tutto era incomprensibile e folle, ma una cosa avevamo capito. Questa era la metamorfosi che ci attendeva. Domani anche noi saremmo diventati così. Senza sapere come, mi trovai caricato su di un autocarro con una trentina di altri; l'autocarro partì nella notte a tutta velocità; era coperto e non si poteva vedere fuori, ma dalle scosse si capiva che la strada aveva molte curve e cunette. Il viaggio non durò che una ventina di minuti. Poi l'autocarro si è fermato, e si è vista una grande porta, e sopra una scritta vivamente illuminata (il suo ricordo ancora mi percuote nei sogni): ARBEIT MACHT FREI, il lavoro rende liberi.

Siamo scesi, ci hanno fatti entrare in una camera vasta e nuda, debolmente riscaldata. Che sete abbiamo! Il debole fruscio dell'acqua nei radiatori ci rende feroci: sono quattro giorni che non beviamo. Eppure c'è un rubinetto: sopra un cartello, che dice che è proibito bere perché l'acqua è inquinata. Sciocchezze, a me pare ovvio che il cartello è una beffa, "essi" sanno che noi moriamo di sete, e ci mettono in una camera, e c'è un rubinetto, e *Wassertrinken verboten*. Io bevo, e incito i compagni a farlo; ma devo sputare, l'acqua è tiepida e dolciastra, ha odore di palude.

Non siamo morti; la porta si è aperta ed è entrata una SS, sta fumando. Ci guarda senza fretta, chiede: "*Wer kann Deutsch?*". Si fa avanti uno fra noi che non ho mai visto, si chiama Flesch; sarà lui il nostro interprete. La SS fa un lungo discorso pacato: l'interprete traduce. Bisogna mettersi in fila per cinque, a intervalli di due metri fra uomo e uomo; poi bisogna spogliarsi e fare un fagotto degli abiti in un certo modo, gli indumenti di lana da una parte e tutto il resto dall'altra, togliersi le scarpe ma far molta attenzione di non farcele rubare.

Non avevo mai visto uomini anziani nudi. Il signor Bergmann portava il suo cinto erniario, e

chiese all'interprete se doveva posarlo, e l'interprete esitò. Ma il tedesco comprese, e parlò seriamente all'interprete indicando qualcuno; abbiamo visto l'interprete trangugiare, e poi ha detto: "Il maresciallo dice di deporre il cinto, e che le sarà dato quello del signor Coen". Si vedevano le parole uscire amare dalla bocca di Flesch, quello era il modo di ridere del tedesco. Poi viene un altro tedesco, e dice di mettere le scarpe in un certo angolo, e noi le mettiamo, perché ormai è finito e ci sentiamo fuori del mondo e l'unica cosa è obbedire. Viene uno con la scopa e scopa via tutte le scarpe, via fuori dalla porta in un mucchio. E' matto, le mescola tutte, novantasei paia, poi saranno spaiate. La porta dà all'esterno, entra un vento gelido e noi siamo nudi e ci copriamo il ventre con le braccia. Il vento sbatte e richiude la porta; il tedesco la riapre, e sta a vedere con aria assorta come ci contorciamo per ripararci dal vento uno dietro l'altro; poi se ne va e la richiude.

Adesso è il secondo atto. Entrano con violenza quattro con rasoio, pennelli e tosatrici, hanno pantaloni e giacche a righe, un numero cucito sul petto; forse sono della specie di quegli altri di stasera (stasera o ieri sera?); ma questi sono robusti e floridi. Noi facciamo molte domande, loro invece ci agguantano e in un momento ci troviamo rasi e tosati. Che facce goffe abbiamo senza capelli! I quattro parlano una lingua che non sembra di questo mondo, certo non è il tedesco, io un poco il tedesco lo capisco.

Finalmente si apre un'altra porta: eccoci tutti chiusi, nudi, tosati e in piedi, coi piedi nell'acqua, è una sala di docce. Siamo soli, a poco a poco lo stupore si scioglie e parliamo, e tutti domandano e nessuno risponde. Se siamo nudi in una sala di docce, vuol dire che faremo la doccia. Se faremo la doccia, è perché non ci ammazzano ancora. E allora perché ci fanno stare in piedi, e non ci danno da bere, e nessuno ci spiega niente, e non abbiamo né scarpe né vestiti ma siamo tutti nudi coi piedi nell'acqua, e fa freddo ed è cinque giorni che viaggiamo e non possiamo neppure sederci? E le nostre donne?

L'ingegner Levi mi chiede se penso che anche le nostre donne siano così come noi in questo momento, e dove sono, e se le potremo rivedere. Io rispondo che sì, perché lui è sposato e ha una bambina; certo le rivedremo. Ma ormai la mia idea è che tutto questo è una grande macchina per ridere di noi e vilipenderci,³⁴ e poi è chiaro che ci uccidono, chi crede di vivere è pazzo, vuol dire che ci è cascato, io no, io ho capito che presto sarà finita, forse in questa

³⁰ oggettivazione = nel linguaggio della psicanalisi, processo attraverso il quale si tende a localizzare nella realtà esterna immagini e vicende inconscie e soggettive.

³¹ banchina = marciapiede rialzato della stazione ferroviaria.

³² apocalittico = pessimista o addirittura tragico riguardo al destino dell'umanità; catastrofico, terribile, atroce.

³³ palandrana = in origine ampia e lunga veste da casa per uomo; capotto o soprabito lungo, largo, senza forma.

³⁴ vilipenderci = vilipendere significa manifestare disistima o disprezzo spesso con tono di scherno o di aperta ingiuria; offendere.

stessa camera, quando si saranno annoiati di vederci nudi, ballare da un piede all'altro e provare ogni tanto a sederci sul pavimento, ma ci sono tre dita d'acqua fredda e non ci possiamo sedere.

Alla campana, si è sentito il campo buio ride-starsi. Improvvisamente l'acqua è scaturita bollente dalle docce, cinque minuti di beatitudine; ma subito dopo irrompono quattro (forse sono i barbieri) che, bagnati e fumanti, ci cacciano con urla e spintoni nella camera attigua, che è gelida; qui altra gente urlante ci butta addosso non so che stracci, e ci schiaccia in mano un paio di scarpe a suola di legno, non abbiamo tempo di comprendere e già ci troviamo all'aperto, sulla neve azzurra e gelida dell'alba, e, scalzi e nudi, con tutto il corredo in mano, dobbiamo correre fino ad un'altra baracca, a un centinaio di metri. Qui ci è concesso di vestirvi. Quando abbiamo finito, ciascuno è rimasto nel suo angolo, e non abbiamo osato levare gli occhi l'uno sull'altro. Non c'è dove specchiarsi, ma il nostro aspetto ci sta dinanzi, riflesso in cento visi lividi, in cento pupazzi miserabili e sordidi. Eccoci trasformati nei fantasmi intravisti ieri sera.

Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione³⁵ quasi profetica,³⁶ la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana

più misera non c'è, e non è pensabile.

Nulla più è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno; e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga.

Häftling:³⁷ ho imparato che io sono un Häftling. Il mio nome è 174 517; siamo stati battezzati, porteremo finché vivremo il marchio tatuato sul braccio sinistro.

L'operazione è stata lievemente dolorosa, e straordinariamente rapida: ci hanno messi tutti in fila, e ad uno ad uno, secondo l'ordine alfabetico dei nostri nomi, siamo passati davanti a un abile funzionario munito di una specie di punteruolo dall'ago cortissimo. Pare che questa sia l'iniziazione vera e propria: solo "mostrando il numero" si riceve il pane e la zuppa. Sono occorsi vari giorni, e non pochi schiaffi e pugni, perché ci abituassimo a mostrare il numero prontamente, in modo da non intralciare le quotidiane operazioni annuarie³⁸ di distribuzione; ci son voluti settimane e mesi perché ne apprendessimo il suono in lingua tedesca. E per molti giorni, quando l'abitudine dei giorni liberi mi spinge a cercare l'ora sull'orologio a polso, mi appare invece ironicamente il mio nuovo nome, il numero trapunto in segni azzurrognoli sotto l'epidermide.

ESERCIZI

Da: "Uno psicologo nei lager" di Victor Frankl

1. Di quali espedienti stilistico-formali si serve l'autore per rendere efficace la descrizione dell'arrivo del treno ad Auschwitz?
2. Perché dice "figure umane" e non "uomini" o "persone"?
3. Frankl nelle proprie descrizioni usa spesso i confronti. Individuane almeno tre.
4. Che rapporto sussiste tra il movimento dell'indice del comandante tedesco e la condanna a morte di tante persone?
5. Perché, secondo te, una delle prime operazioni cui i prigionieri erano sottoposti all'ingresso dei lager consisteva nella denudazione e nella rasatura dei capelli?
6. Cosa sarebbe potuto cadere dalla doccia, se non acqua?
7. Spiega la definizione "umorismo macabro della disperazione" e cerca di individuare in quali circostanze può essere attivato.

Da: "Se questo è un uomo" di Primo Levi

1. Perché Levi definisce "latrati" le urla dei tedeschi?
2. Perché, in base alle risposte, i tedeschi indicavano ai prigionieri due diverse direzioni?
3. Individua la posizione geografica dei campi di Buna-Monowitz e Birkenau.
4. Che differenze o quali punti di contatto trovi nelle descrizioni dei prigionieri del campo fatte, rispettivamente, da Frankl e da Levi? In quale parte del testo avviene esattamente la metamorfosi di cui sopra?
5. Di quale "metamorfosi" parla Levi? Cosa significa esattamente questo termine? Aiutati con l'uso del dizionario.
6. Che senso può avere la scritta "Il lavoro rende liberi" posta all'ingresso di un lager?
7. Quale valore assume, nella vita di un internato, il numero tatuato nel braccio sinistro?

LA VITA NEI CAMPI

Da: "Uno psicologo nei lager" di Victor Frankl

1. Per qualche tempo l'internato resta nel primo stadio di choc, poi scivola nel secondo stadio, quello della relativa apatia.³⁹ Poco a poco, muore internamente. ...Il prigioniero giunto nel lager da pochi giorni, subisce in modo tormentoso anche altri turbamenti psichici e presto comincia a ucciderli nel suo animo. Vi è, innanzitutto, la sconfinata nostalgia per la gente di casa. Una nostalgia che talvolta si fa così acuta, da suscitare un solo desiderio: morire. Vi è poi il disgusto. Il disgusto per tutte le brutture che circondano il detenuto, e non solo per quelle spirituali, anche per le brutture esterne. Ogni internato "veste", come quasi tutti i compagni di prigionia, stracci; anche uno spaventapasseri sembrerebbe più elegante di lui. Nel lager, tra le baracche, non c'è che melma, e quanto più si lavora per eliminarla, per "appianare", tanto più la si ha addosso. Ai nuovi arrivati capita abbastanza spesso di lavoro che devono pulire le latrine, sgomberare gli escrementi ecc... Se gli escrementi ci spruzzavano nel volto, mentre, come accadeva di frequente, li trasportavamo su un terreno accidentato, i *kapos*, indignati per la "leziosaggine"⁴⁰ dei loro uomini, accusavano ricevuta di un sobbalzo o del tentativo di asciugarsi con un colpo di bastone. I prigionieri, pertanto, fanno rapidi progressi nel soffocare le proprie emozioni. Nei primi giorni, quando uno è chiamato ad assistere agli esercizi punitivi di qualche gruppo, cerca di non guardare. Non sopporta ancora la vista di uomini sadicamente torturati, la vista di compagni che per ore e ore devono fare piegamenti nella melma, mentre gli aguzzini battono il ritmo a furia di botte. Giorni o settimane più tardi, il suo animo è profondamente mutato. Accade questo, per esempio: di primo mattino, è ancora buio pesto, sta attendendo sulla porta, pronto a partire con tutta la sua colonna. Improvvisamente sente delle grida, guarda, e vede un compagno buttato a terra a suon di pugni; lo rialzano, lo buttano nuovamente a terra. Perché? Perché ha la febbre, ma solo dalla notte, e così non ha potuto farla controllare per tempo (nell'ambulatorio) e darsi ammalato. Lo puniscono per il disperato tentativo di marcare visita al mattino, perché avrebbe voluto evitare il lavoro esterno. Il detenuto che osserva la scena, è giunto ormai al secondo stadio delle sue reazioni psichiche, non si preoccupa più di guardare altrove: indifferentemente, già apatico, assiste tranquillo all'episodio. Una sera, si

presenta anche lui, con la folla degli altri internati, nell'infermeria, sperando di ottenere due giorni di "riguardo", per le sue ferite, o per il suo edema⁴¹ da fame, o per la febbre. Vedrà allora senza emozione che qualcuno porta dentro un ragazzino appena dodicenne, per il quale non v'erano scarpe nel lager e che quindi doveva rimanere a piedi nudi sulla neve, durante l'appello, prima di eseguire il suo quotidiano lavoro esterno. Le dita dei suoi piedi sono ora congelate; il medico strappa con una pinzetta dall'articolazione i neri moncherini. Disgusto, orrore, pietà, indignazione: in quell'attimo, il nostro spettatore non ha avvertito nulla di tutto ciò. Sofferenti, malati, moribondi, morti, dopo alcune settimane di lager li si incontra tanto spesso, che la loro vista non commuove più.

L'apatia, il torpore, l'indifferenza interna e l'insensibilità progressiva - sintomi della seconda fase di reazioni spirituali, cui abbiamo già accennato - rendono abulico⁴² l'internato di fronte alle percosse che riceve ogni giorno, ogni ora. Questa insensibilità è una corazza necessaria, nella quale l'animo del prigioniero si rifugia ben presto. I detenuti sono picchiati per i più futili motivi, o senza motivo alcuno. Il dolore fisico dei colpi - per noi, prigionieri adulti, come per i bambini sottoposti a quella medesima disciplina rigorosa - non è l'essenziale. Fa soffrire molto di più il dolore spirituale: la rabbia per l'ingiustizia subita, o meglio, per l'infondatezza della punizione. Così si capisce come, in certi casi, un colpo andato a vuoto sia più doloroso di una vera percossa. Una volta, per esempio, mentre infuriava una tempesta di neve, lavorammo all'aperto, su una linea ferroviaria. Non foss'altro che per non sentire troppo freddo, riassodo diligentemente i binari (con pietrisco). Smetto di lavorare, per riprendere fiato e m'appoggio al rampone.⁴³ Disgraziatamente la guardia si volta verso di me, proprio in quell'attimo e certo pensa che "stia prendendolo in giro". Ciò che mi fa male, nonostante tutto e nonostante l'apatia che già sopravviene, non è il predicozzo che dovrei subire, non sono le busse. Questa guardia non si degna neppure di rivolgere un'ingiuria alla spregevole figura avvolta di stracci, che ricorda solo di lontano una creatura umana, alla figura, insomma, che rappresento per lui. Quasi per gioco, raccoglie una pietra da terra, e me la getta. Si fa così, pensai, quando si vuole risvegliare l'attenzione di una bestia; è così che si ricorda il "doveroso lavoro" a un animale domestico, a un animale al quale si è così poco legati, da non volerlo "neppure" punire.

Di conseguenza ciò che fa più male delle percosse, è lo scherno che le accompagna.

³⁵ intuizione = percezione diretta ed immediata di una realtà, verità, anche come capacità o disposizione abituale.

³⁶ profetica = capace, per ispirazione o dono divino, di vedere e rivelare il futuro.

³⁷ haftling = numero.

³⁸ annonarie = che riguarda l'annona, cioè l'approvvigionamento di un paese, campo, comunità.

³⁹ apatia = indifferenza priva di energia; incapacità di partecipazione o di interesse affettivo ed intellettuale, prolungata o abituale.

⁴⁰ leziosaggine = atto o frase in cui predomina una svenevole oziosità.

⁴¹ edema = gonfiore dovuto all'accumulo di liquidi nei tessuti.

⁴² abulico = affetto da abulia, ossia da inerzia o mancanza di volontà.

⁴³ rampone = attrezzo di ferro con estremità ad uncino.

2. Chi non conosce la fame, per averla provata di persona, trova assai difficile capire i conflitti interni e le lotte di volontà che agitano un affamato, logorando il suo spirito. Chi non ha avuto nessuna esperienza di questo genere, non riesce a capire che cosa significa stare in un fosso, lavorare con il piccone, e nel frattempo tendere l'orecchio per sentire se la sirena annuncia le 9 e mezzo, o le 10; aspettare sempre che arrivi mezzogiorno, la mezz'ora di riposo e la distribuzione del "pane" (almeno, finché vi fu ancora una distribuzione); chiedere sempre l'ora al capo operaio, se non è un uomo insopportabile, o a un civile di passaggio, e tastare teneramente, con le dita irrigidite dal gelo (nessuno possiede guanti), un pezzetto di pane riposto nella tasca della giacca, prenderne una piccola parte, portarla alla bocca, e poi, con un ultimo sforzo di volontà, lasciarla ricadere nella tasca, perché quel mattino ci si era giurati di resistere fino a mezzogiorno.

Ci impegnavamo in lunghissime discussioni, sulla logica o sull'irragionevolezza di certi criteri per suddividere la piccola razione di pane, che nell'ultimo periodo era distribuito una sola volta al giorno. Vi erano, a questo proposito, due grandi gruppi. Alcuni credevano meglio mangiare subito tutto; ciò recava un duplice vantaggio: si poteva placare almeno una volta al giorno, sia pure per pochissimo, la fame più tremenda, e non si doveva temere di essere derubati, o di perdere la razione in qualche altro modo. Il partito contrario portava altri argomenti. Per quanto mi concerne, m'aggregai a quest'ultimo partito. Avevo un mio motivo personale: di tutte le 24 ore della giornata nel lager, il risveglio era il momento peggiore. Quando tre fischi acuti, con l'ordine "alzarsi", ci strappavano senza misericordia, nel cuore della notte, dal sonno di spossatezza e dai sogni di nostalgia, quando l'unica preoccupazione era di lottare con le scarpe bagnate, nelle quali era quasi impossibile comprimere i piedi feriti e gonfi per l'edema da fame, quando si sentivano lamenti e bestemmie per la malvagità di certe cose - come fili di ferro che sostituivano i lacci delle scarpe e che si spezzavano subito - quando si vedevano piangere come bambini compagni solitamente coraggiosi e pieni di dignità, perché alla fine dovevano correre a piedi nudi sulla piazza dell'appello coperta di neve, in questi momenti terribili, avevo una piccola consolazione: tiravo fuori dalla tasca un pezzettino di pane risparmiato dalla sera prima e lo mangiavo, abbandonandomi tutto a questo godimento.

Da: "Se questo è un uomo" di Primo Levi

1. Infiniti e insensati sono i riti da compiersi: ogni giorno al mattino bisogna fare "il letto", perfettamente piano e liscio; spalmarsi gli zoccoli fangosi e repellenti con l'apposito grasso da macchina, raschiare via dagli abiti le macchie di fango (le macchie di vernice, di grasso e di ruggine sono invece ammesse); alla sera bisogna sottoporsi al controllo dei pidocchi e al controllo della lavatura dei piedi; al sabato farsi radere la barba e i capelli, rammendarsi o farsi rammendare gli stracci; alla domenica, sottoporsi al controllo generale della scabbia, e al controllo dei bottoni della giacca, che devono essere cinque.

Di più, ci sono innumerevoli circostanze, normalmente irrilevanti, che qui diventano problemi. Quando le unghie si allungano, bisogna accorciarle, il che non si può fare altrimenti che con i denti (per le unghie dei piedi basta l'attrito delle scarpe); se si perde un bottone bisogna saperse lo riattaccare con un filo di ferro; se si va alla latrina o al lavatoio, bisogna portarsi dietro tutto, sempre e dovunque, e mentre ci si lavano gli occhi, tenere il fagotto degli abiti stretto fra le ginocchia: in qualunque altro modo, esso in quell'attimo verrebbe rubato. Se una scarpa fa male bisogna presentarsi alla sera alla cerimonia del cambio delle scarpe: qui si mette alla prova la perizia dell'individuo, in mezzo alla calca incredibile bisogna saper scegliere con un colpo d'occhio una (non un paio: una) scarpa che si adatti, perché, fatta la scelta, un secondo cambio non è concesso.

Né si creda che le scarpe, nella vita del lager, costituiscano un fattore d'importanza secondaria. La morte incomincia dalle scarpe: esse si sono rivelate, per la maggior parte di noi, veri arnesi di tortura, che dopo poche ore di marcia davano luogo a piaghe dolorose che fatalmente si infettavano. Chi ne è colpito, è costretto a camminare come se avesse una palla al piede (ecco il perché della strana andatura dell'esercito di larve che ogni sera rientra in parata); arriva ultimo dappertutto, e dappertutto riceve botte; non può scappare se lo inseguono; i suoi piedi si gonfiano, e più si gonfiano, più l'attrito con il legno e la tela delle scarpe diventa insopportabile. Allora non resta che l'ospedale: ma entrare in ospedale con la diagnosi di "dicke Füße" (piedi gonfi) è estremamente pericoloso, perché è ben noto a tutti, ed alle SS in ispecie, che di questo male, qui, non si può guarire.

Ed altro ancora abbiamo imparato, più o meno rapidamente, a seconda del carattere di ciascuno; a rispondere "Jawohl", a non fare mai domande, a fingere sempre di avere capito. Abbiamo appreso il valore degli alimenti; ora anche noi raschiamo diligentemente il fondo della gamella⁴⁴ dopo il ran-

cio, e la teniamo sotto il mento quando mangiamo il pane per non disperderne le briciole. Anche noi adesso sappiamo che non è la stessa cosa ricevere il mestolo di zuppa prelevato dalla superficie o dal fondo del mastello, e siamo già in grado di calcolare, in base alla capacità dei vari mastelli, quale sia il posto più conveniente a cui aspirare quando ci si mette in coda.

Abbiamo imparato che tutto serve; il fil di ferro, per legarsi le scarpe; gli stracci, per ricavarne pezze da piedi; la carta, per imbottirsi (abusivamente) la giacca contro il freddo. Abbiamo imparato che d'altronde tutto può venir rubato, anzi, viene automaticamente rubato non appena l'attenzione si rilassa; e per evitarlo abbiamo dovuto imparare l'arte di dormire col capo su un fagotto fatto con la giacca, e contenente tutto il nostro avere, dalla gamella alle scarpe.

Tutti lavoriamo, tranne i malati (farsi riconoscere come malato comporta di per sé un imponente bagaglio di cognizioni e di esperienze). Tutte le mattine usciamo inquadrati dal campo alla *Buna*; tutte le sere, inquadrati, rientriamo. Per quanto concerne il lavoro, siamo suddivisi in circa duecento *Kommandos*, ognuno dei quali conta da quindici a centocinquanta uomini ed è comandato da un *Kapo*. Vi sono *Kommandos* buoni e cattivi: per la maggior parte sono adibiti a trasporti, e il lavoro vi è assai duro, specialmente d'inverno, se non altro perché si svolge sempre all'aperto. Vi sono anche *Kommandos* di specialisti (elettricisti, fabbri, muratori, saldatori, meccanici, cementisti, ecc.), ciascuno addetto a una certa officina o reparto della *Buna*, e dipendenti in modo più diretto da *Meister* civili, per lo più tedeschi e polacchi; questo avviene naturalmente solo nelle ore di lavoro: nel resto della giornata, gli specialisti (non sono più di tre o quattrocento in tutto) non hanno trattamento diverso dai lavoratori comuni. All'assegnazione dei singoli ai vari *Kommandos* sovrintende uno speciale ufficio del lager, l'*Arbeitsdienst*, che è in continuo contatto con la direzione civile della *Buna*. L'*Arbeitsdienst* decide in base a criteri sconosciuti, spesso palesemente in base a protezioni e corruzioni, in modo che, se qualcuno riesce a procurarsi da mangiare, è anche praticamente sicuro di ottenere un buon posto in *Buna*. L'orario di lavoro è variabile con la stagione. Tutte le ore di luce sono ore lavorative: perciò si va da un orario minimo invernale (ore 8-12 e 12,30-16) a uno massimo estivo (ore 6,30-12 e 13-18). Per nessuna ragione gli *Häftling* possono trovarsi al lavoro nelle ore di oscurità o quando c'è nebbia fitta, mentre si lavora regolarmente anche se piove o nevicava o (caso assai frequente) soffia il vento assai feroce dei *Carpazi*; questo in relazione al fatto che il buio o la nebbia potrebbero dare occasione a tentativi di fuga.

Una domenica ogni due è regolare giorno lavorativo; nelle domeniche cosiddette festive, invece di lavorare in *Buna* si lavora di solito alla manutenzione del lager, in modo che i giorni di effettivo riposo sono estremamente rari.

2. Oggi è domenica relativa, *Arbeitssonntag*: si lavora fino alle tredici, poi si ritorna in campo per la doccia, la rasatura e il controllo generale della scabbia e dei pidocchi, e in cantiere, misteriosamente, tutti abbiamo saputo che la selezione sarà oggi. La notizia è giunta, come sempre, circondata da un alone di particolari contraddittori e sospetti: stamattina stessa c'è stata selezione in infermeria; la percentuale è stata del sette per cento del totale, del trenta, del cinquanta per cento dei malati. I giovani dicono ai giovani che saranno scelti tutti i vecchi. I sani dicono ai sani che saranno scelti solo i malati. Saranno esclusi gli specialisti. Saranno esclusi gli ebrei tedeschi. Saranno esclusi i Piccoli Numeri. Sarai scelto tu. Sarò escluso io. Regolarmente, a partire dalle tredici in punto, il cantiere si svuota e la schiera grigia interminabile sfila per due ore davanti alle due stazioni di controllo, dove come ogni giorno veniamo contati e ricontati, e davanti all'orchestra che, per due ore senza interruzione, suona come ogni giorno le marce sulle quali dobbiamo, all'entrata e all'uscita, sincronizzare i nostri passi.

Sembra che tutto vada come ogni giorno, il camino delle cucine fuma come di consueto, già si comincia la distribuzione della zuppa. Ma poi si è udita la campana, e allora si è capito che ci siamo. Perché questa campana suona sempre all'alba, e allora è la sveglia, ma quando suona a metà giornata vuol dire "*Blocksperr*", chiusura in baracca, e questo avviene quando c'è selezione, perché nessuno vi si sottragga, e quando i selezionati partono per il gas, perché nessuno li veda partire. Il nostro *Blockälteste*⁴⁵ conosce il suo mestiere. Si è accertato che siano tutti rientrati, ha fatto chiudere la porta a chiave, ha distribuito a ciascuno la scheda che porta la matricola, il nome, la professione, l'età e la nazionalità, e ha dato ordine che ognuno si spogli completamente, conservando solo le scarpe. In questo modo, nudi e con la scheda in mano, attenderemo che la commissione arrivi alla nostra baracca. Noi siamo la baracca 48, ma non si può prevedere se comincerà dalla baracca 1 o dalla 60. In ogni modo, per almeno un'ora possiamo stare tranquilli, e non c'è ragione che non ci mettiamo sotto le coperte delle cuccette per riscaldarci. Già molti sonnecchiano, quando uno scatenarsi di comandi, di bestemmie e di colpi indica che la commissione è in arrivo. Il *Blockälteste* e i suoi aiutanti, a pugni e a urla, a partire dal fondo del dormitorio, si cacciano davanti la turba dei nudi spaventati, e si stipano dentro il *Tage-*

⁴⁴ gamella = recipiente di latta per consumare il rancio.

⁴⁵ blockälteste = capoblocco

sraum, che è la Direzione-Fureria. Il Tagesraum è una cameretta di sette metri per quattro: quando la caccia è finita, dentro il Tagesraum è compresa una compagine umana calda e compatta, che invade e riempie perfettamente tutti gli angoli ed esercita sulle pareti di legno una pressione tale da farle scricchiolare.

Il Blockältester ha chiuso la porta Tagesraum-dormitorio e ha aperto le altre due che dal Tagesraum e dal dormitorio danno all'esterno. Qui, davanti alle due porte, sta l'arbitro del nostro destino, che è un sottufficiale delle SS. Ha a destra il Blockältester, a sinistra il furiere della baracca. Ognuno di noi, che esce nudo dal Tagesraum nel freddo dell'aria di ottobre, deve fare di corsa i pochi passi fra le due porte davanti ai tre, consegnare la scheda alla SS e rientrare per la porta del dormitorio. La SS, nella frazione di secondo fra due passaggi successivi, con uno sguardo di faccia e di schiena giudica della sorte di ognuno, e consegna a sua volta la scheda all'uomo alla sua destra o all'uomo alla sua sinistra, e questo è la vita o la morte di ciascuno di noi. In tre o quattro minuti una baracca di duecento uomini è "fatta", e nel pomeriggio l'intero campo di dodicimila uomini.

Io confitto nel carnaio del Tagesraum ho sentito gradualmente allentarsi la pressione umana intorno a me, e in breve è stata la mia volta. Come tutti, sono passato con passo energico ed elastico, cercando di tenere la testa alta, il petto in fuori e i muscoli contratti e rilevati. Con la coda dell'occhio ho cercato di vedere alle mie spalle, e mi è parso che la mia scheda sia finita a destra.

A mano a mano che rientriamo nel dormitorio possiamo rivestirci. Nessuno conosce ancora con sicurezza il proprio destino, bisogna anzitutto stabilire se le schede condannate sono quelle passate a destra o a sinistra. Ormai non è più il caso di risparmiarsi l'un l'altro e di avere scrupoli superstitiosi. Tutti si accalcano intorno ai più vecchi, ai più denutriti, ai più "mussulmani"; se le loro schede sono andate a sinistra, la sinistra è certamente il lato dei condannati. Prima ancora che la sele-

zione sia terminata, tutti già sanno che la sinistra è stata effettivamente la *schlechte Seite*,⁴⁶ il lato infausto.⁴⁷ Ci sono naturalmente delle irregolarità: René per esempio, così giovane e robusto, è finito a sinistra: forse perché ha gli occhiali, forse perché cammina un po' curvo come i miopi, ma più probabilmente per una semplice svista: René è passato davanti alla commissione immediatamente prima di me, e potrebbe essere avvenuto uno scambio di schede. Ci ripenso, ne parlo con Alberto, e conveniamo che l'ipotesi è verosimile: non so cosa ne penserò domani e poi; oggi essa non desta in me alcuna emozione precisa.

Parimenti di un errore deve essersi trattato per Sattler, un massiccio contadino transilvano che venti giorni fa era ancora a casa sua; Sattler non capisce il tedesco, non ha compreso nulla di quel che è successo e sta in un angolo a rattopparsi la camicia. Devo andare a dirgli che non gli servirà più la camicia?

Non c'è da stupirsi di queste sviste: l'esame è molto rapido e sommario, e d'altronde, per l'amministrazione del lager, l'importante non è tanto che vengano eliminati proprio i più inutili, quanto che si rendano speditamente liberi posti in una certa percentuale prestabilita. Nella nostra baracca la selezione è ormai finita, però continua nelle altre, per cui siamo ancora sotto clausura.⁴⁸ Ma poiché frattanto i bidoni della zuppa sono arrivati, il Blockältester decide di procedere senz'altro alla distribuzione. Ai selezionati verrà distribuita doppia razione. Non ho mai saputo se questa fosse un'iniziativa assurdamente pietosa dei Blockältester od un'esplicita disposizione delle SS, ma di fatto, nell'intervallo di due o tre giorni (talora anche molto più lungo) fra selezione e la partenza, le vittime a Mönowitz-Auschwitz godevano di questo privilegio.

Ziegler presenta la gamella, riscuote la normale razione, poi resta lì in attesa. "Che vuoi ancora?" chiede il Blockältester: non gli risulta che a Ziegler spetti il supplemento, lo caccia via con una spinta, ma Ziegler ritorna e insiste umilmente: è stato proprio messo a sinistra, tutti l'hanno visto, vada

ESERCIZI

Da: "Uno psicologo nei lager" di Victor Frankl

1. Cerca di indicare in modo schematico le fasi attraverso cui passa il prigioniero del lager.
2. Cos'è che fa più male delle percosse? Perché?

Da: "Se questo è un uomo" di Primo Levi

1. Quali sono i "riti" di cui parla Levi nel brano riportato? Perché li chiama così?
2. "La morte incomincia dalle scarpe": spiega tale affermazione.
3. Nel paragrafo 2 c'è una sequenza in cui la paratassi è stata usata con uno scopo ben preciso. Individua tale sequenza e spiega le motivazioni.

il Blockältester a consultare le sue schede: ha diritto alla doppia razione. Quando l'ha ottenuta, se ne va quieto in cuccetta a mangiare.

Adesso ciascuno sta grattando attentamente col cucchiaino il fondo della gamella per ricavarne le ultime briciole di zuppa, e ne nasce un tramestio metallico sonoro il quale vuol dire che la giornata è finita. A poco a poco prevale il silenzio, e allora, dalla mia cuccetta, che è al terzo piano, si vede e si sente che il vecchio Kuhn prega, ad alta voce, col berretto in testa e dondolando il busto con violenza. Kuhn ringrazia Dio perché non è stato scelto.

Kuhn è un insensato. Non vede, nella cuccetta accanto, Beppo il greco che ha vent'anni, e dopodomani andrà in gas, e lo sa, e se ne sta sdraiato e guarda fisso la lampadina senza dire niente e senza pensare più niente? Non sa Kuhn che la prossima volta sarà la sua volta? Non capisce Kuhn che è accaduto oggi un abominio che nessuna preghiera propiziatrice, nessun perdono, nessuna espiazione dei colpevoli, nulla insomma che sia in potere dell'uomo di fare, potrà risanare mai più?

Se io fossi Dio, sputerei a terra la preghiera di Kuhn.

LA RISCOPERTA DELL' INTERIORITÀ

Da: "Uno psicologo nei lager" di Victor Frankl

L'internato in un campo di concentramento è respinto a un livello primitivo, non solo esteriormente, ma anche nella sua vita intima: ciò non impedisce comunque che affiorino i sintomi, sia pure sporadici, d'una inconfondibile tendenza alla interiorizzazione.⁴⁹ Uomini sensibili, abituati a vivere un'esistenza spiritualmente attiva in seno alle loro famiglie, in certi casi sperimentarono la difficile situazione esterna della vita in un lager, con dolore ma, nonostante la loro relativa fragilità psichica, quasi con effetti meno distruttivi in rapporto alla loro vita spirituale. A loro, infatti, è possibile ritirarsi dallo spaventoso ambiente che li circonda, volgendosi a un regno di libertà spirituale e di ricchezza interiore. Così e solo così possiamo comprendere il paradosso, che talora individui costituzionalmente delicati sopravvivono al lager meglio di certe nature robustissime. Abbandonato a se stesso, il prigioniero ripercorre, con sempre nuovo ardore gli avvenimenti passati, non quelli grandi, ma i più quotidiani. Spesso il pensiero si volge a cose o eventi insignificanti della vita precedente, quasi trasfigurati⁵⁰ nel mesto ricordo. Distolta dall'ambiente e dal mondo attuale, volta indietro al passato, la vita anteriore acquista un'impronta speciale. Il mondo e la vita sono lontani; lo spirito torna a loro con

nostalgia: si viaggia sul tram, s'arriva a casa, si apre la porta di casa, suona il telefono, si alza il ricevitore, si accende la luce elettrica - sono questi i particolari, ridicoli in apparenza, che il prigioniero accarezza, ricordando il passato. E qualche volta il doloroso ricordo di queste piccole cose, lo commuove fino alle lacrime.

La tendenza alla interiorizzazione, viva in molti detenuti, faceva sentire con grande immediatezza l'arte o la natura, non appena se ne presentava l'occasione. Quest'esperienza era talora così intensa, da far totalmente scordare l'ambiente e la nostra terribile situazione. Chi avesse visto i nostri volti trasfigurati dall'incanto, durante il viaggio in treno da Auschwitz a un lager bavarese, quando scorgemmo, dalle sbarre di un vagone cellulare, i monti di Salisburgo, con le cime rilucenti nel tramonto, non avrebbe mai creduto che erano volti di uomini che consideravano praticamente conclusa la propria vita. Nonostante tutto - o forse proprio a causa della nostra situazione - la bellezza della natura, che ci fu negata per anni, ci entusiasmava. E più tardi, nel lager, durante il lavoro, qualcuno richiamava l'attenzione del compagno che gli sbuffava accanto, su un quadro meraviglioso che gli si offriva ai suoi occhi; come avveniva, per esempio, nella foresta bavarese (dove ci toccava costruire enormi fabbriche sotterranee e mimetizzate, per la produzione bellica), quando il sole al tramonto irradiava di luce i tronchi degli alberi, proprio come in un famoso acquerello di Dürer. E accadde una volta che, di sera, mentre stanchi morti dopo il lavoro ci eravamo già sdraiati per terra, nelle baracche, con la ciotola della minestra in mano, un compagno entrò a precipizio, invitandoci a uscire sullo spiazzo dell'appello, nonostante la stanchezza e il freddo di fuori, perché non dovevamo perdere lo spettacolo di un certo tramonto. E quando, usciti fuori, vedemmo le scure nubi rosseggianti, a occidente, e tutto l'orizzonte animato da nubi multicolori e sempre mutevoli, con le loro figure fantastiche ed i loro colori ultraterreni, dall'azzurro cobalto al rosso sangue, e sotto, in contrasto, le tristi capanne di terra del lager e il paludoso spiazzo dell'appello, nelle pozzanghere del quale si specchiava la braglia del cielo, allora, dopo alcuni minuti di silenzio rapito, qualcuno disse: "Come potrebbe essere bello il mondo!".

ESERCIZI

1. Dopo aver letto il brano di Frankl cerca di spiegarne compiutamente, con parole tue, il significato esatto del titolo di questo capitolo.

⁴⁶ schlechte Seite = lato sfortunato.

⁴⁷ infausto = che arreca infelicità, dolore.

⁴⁸ clausura = vita o ambiente ritirato e solitario.

⁴⁹ interiorizzazione = l'atto dell'interiorizzare, acquistare cioè maggiore intensità e capacità di approfondimento a livello delle esperienze spirituali.

⁵⁰ trasfigurati = trasformati di aspetto o di espressione.

CRONOLOGIA DELLA PERSECUZIONE E DEL GENOCIDIO DEGLI EBREI

1933

- **30 gennaio:** Hitler è nominato cancelliere della Germania
- **22 febbraio:** viene creata una polizia ausiliaria, la *Hifolizei*, con agenti reclutati tra SA⁵¹ e le SS⁵²
- **27 febbraio:** è incendiato il parlamento (*Reichstag*); la responsabilità viene fatta ricadere sui comunisti
- **28 febbraio:** il partito comunista viene dichiarato fuori legge e vengono limitate le libertà politiche e civili; la polizia ausiliaria arresta preventivamente 12.000 persone considerate "pericolose" per il regime; iniziano le violenze antisemite
- **5 marzo:** alle elezioni politiche i nazisti ottengono il 43,9% dei voti
- **22 marzo:** Himmler inaugura il campo di Dachau destinato agli oppositori politici; Dachau viene considerato il primo campo di concentramento. In realtà già a febbraio, meno di un mese dopo l'insediamento di Hitler erano stati aperti altri piccoli campi; successivamente vengono aperti Buchenwald, Sachsenhausen e Ravensbrück, destinato alle donne
- **1° aprile:** viene dichiarata una giornata di boicottaggio delle attività ebraiche
- **7 aprile:** gli ebrei vengono esclusi dai pubblici impieghi
- **26 aprile:** viene creata la *Gestapo*
- **9-10 maggio:** a Berlino ed in altre città, vengono bruciati nelle piazze i libri di autori ebrei e di scrittori antinazisti
- **14 luglio:** viene emanata una legge che riconosce il diritto di esistenza al solo partito nazista
- **luglio:** si contano ormai 70 campi che rinchiodano almeno 27.000 oppositori
- **29 settembre:** viene proibito agli ebrei di possedere terreni
- **4 ottobre:** viene proibito agli ebrei di pubblicare giornali

Durante il 1933, 60.000 ebrei lasciano la Germania nazista

1934

- **17 maggio:** gli ebrei non possono usufruire del servizio sanitario nazionale
- **30 giugno:** Hitler fa massacrare le SA dagli uomini di Göring e dalle SS di Himmler (la notte dei lunghi coltelli)
- **2 agosto:** muore il presidente tedesco Hindenburg e Hitler assume anche la carica di capo dello Stato; nasce il Terzo Reich

1935

- **21 maggio:** gli ebrei vengono esclusi dall'esercito
- **15 settembre:** il Reichstag adotta le Leggi di Norimberga; nei mesi e negli anni successivi sono emanati 13 regolamenti esecutivi che provocano la sistematica esclusione degli ebrei dalla comunità statale

1936

- **3 marzo:** viene proibito ai medici ebrei di lavorare negli ospedali pubblici
- **1° agosto:** iniziano i giochi olimpici di Berlino

1937

- **gennaio:** gli ebrei sono esclusi da molte professioni, non possono insegnare ai cittadini tedeschi né fare i dentisti, non possono godere di detrazioni delle tasse comprese quelle per i figli a carico

1938

- **12-13 marzo:** viene annessa l'Austria (*Anschluss* = unione) in cui vivono 200.000 ebrei austriaci
- **26 aprile:** gli ebrei devono dichiarare beni e proprietà
- **9 giugno:** viene distrutta la sinagoga di Monaco
- **14 giugno:** gli ebrei che possiedono attività commerciali devono registrarsi
- **luglio:** i nazisti proibiscono agli ebrei attività e servizi commerciali; ai dottori ebrei viene proibito di praticare la medicina
- **10 agosto:** viene distrutta la sinagoga di Norimberga
- **17 agosto:** viene emanata una disposizione secondo cui gli ebrei possono assumere solo i nomi propri riportati in un apposito elenco, in caso contrario, al nome non previsto verrà aggiunto Sara, se femmina, o Israel, se maschio
- **29-30 settembre:** la Conferenza di Monaco stabilisce la cessione dei Sudeti alla Germania in cambio della sua rinuncia ad aprire le ostilità
- **5 ottobre:** i passaporti degli ebrei tedeschi devono portare stampigliata una "J" rossa
- **15 ottobre:** i tedeschi occupano i Sudeti
- **28 ottobre:** vengono arrestati 17.000 ebrei polacchi che vivono in Germania e vengono espulsi verso la Polonia; non vengono accettati e sono costretti a passare parecchi mesi nella "terra di nessuno"
- **6 novembre:** a Parigi Herschel Grynszpan, il diciassettenne figlio di uno degli ebrei polacchi deportati, attenta alla vita di un segretario dell'ambasciata tedesca
- **9 novembre:** con il pretesto dell'attentato, si

verifica un'ondata di violenze antisemite nota come *kristallnacht* (notte dei cristalli); vengono distrutte 195 sinagoghe e saccheggiate 7.500 negozi di ebrei; le vittime sono 91 e 26.000 ebrei vengono deportati nei campi di concentramento

- **12 novembre:** gli ebrei sono obbligati ad una sanzione pecuniaria di un miliardo di marchi, "a titolo di indennizzo" ai loro persecutori
- **15 novembre:** i bambini e i ragazzi ebrei sono esclusi da tutte le scuole del Reich
- **3 dicembre:** vengono arianizzate tutte le attività commerciali ebraiche

Nel 1938, 125.000 ebrei lasciano l'Austria

1939

- **24 gennaio:** viene istituito l'Ufficio centrale per l'emigrazione ebraica che viene affidato a Heydrich per facilitare le emigrazioni degli ebrei
- **30 gennaio:** Hitler dichiara che una guerra avrebbe portato "lo sterminio della razza ebraica in Europa"
- **15-16 marzo:** in violazione degli accordi di Monaco, Hitler occupa la Cecoslovacchia che ha una popolazione di 350.000 ebrei; la Boemia e la Moravia diventano un protettorato germanico, la Slovacchia si proclama indipendente e diviene uno stato satellite
- **4 luglio:** gli ebrei sono esclusi dal pubblico impiego
- **23 agosto:** la Germania e l'URSS si accordano per la spartizione della Polonia e dei Paesi Baltici (patto Ribbentrop-Molotov)
- **1° settembre:** i carri armati tedeschi oltrepassano la frontiera polacca; è l'inizio della Seconda guerra mondiale; la Germania si annette Danzica e il cosiddetto "corridoio polacco"; viene creato il Governatorato Generale; la conquista della Polonia porta sotto il giogo nazista circa 3 milioni di ebrei
- **21 settembre:** Heydrich decide di concentrare gli ebrei in appositi quartieri delle grandi città del Governatorato della Polonia per isolarli dalla popolazione in vista di un reinsediamento ad est, lontano dal Reich tedesco nella zona di Lublino, una zona paludosa e priva di risorse economiche; successivamente tutti gli ebrei dei territori del Reich avrebbero dovuto essere deportati ad est
- **25 settembre:** viene creato l'Ufficio centrale della sicurezza del Reich
- **12 ottobre:** vengono deportati gli ebrei di Vienna
- **26 ottobre:** gli ebrei polacchi dai 14 ai 60 anni sono costretti al lavoro forzato
- **23 novembre:** gli ebrei in Polonia vengono

obbligati a portare al braccio una fascia bianca con una stella di Davide blu

- **11 dicembre:** agli ebrei viene vietato di cambiare casa e di circolare dalle 21.00 alle 05.00

1940

- **25 gennaio:** viene individuato il sito per costruire un campo ad Auschwitz
- **12 febbraio:** prima deportazione di ebrei tedeschi in Polonia
- **9 aprile:** i tedeschi invadono la Danimarca e la Norvegia
- **30 aprile:** inizia a funzionare il ghetto di Lodz; i 230.000 ebrei che vi sono rinchiusi sono controllati dalla Gestapo e dalla *Kripo*, il corpo che ha il compito di reprimere i delitti comuni e il contrabbando
- **10 maggio:** inizia l'invasione della Francia, del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo
- **14 giugno:** i tedeschi entrano a Parigi
- **14 giugno:** viene inaugurato Auschwitz
- **luglio:** l'idea di concentrare gli ebrei nella regione di Lublino viene sostituita dal piano Madagascar: gli ebrei avrebbero dovuto essere trasferiti, nell'arco di 4 anni, nell'isola africana
- **settembre:** il progetto Madagascar viene accantonato
- **7 ottobre:** i tedeschi occupano la Romania
- **novembre:** entrano in funzione i ghetti di Cracovia e di Varsavia

1941

- **gennaio:** un *pogrom* in Romania causa l'uccisione di 2.000 ebrei
- **1° marzo:** inizia la costruzione di Birkenau o Auschwitz II che arriverà ad ospitare fino a 100.000 persone
- **2 marzo:** i tedeschi occupano la Bulgaria
- **7 marzo:** gli ebrei tedeschi sono costretti al lavoro forzato
- **6 aprile:** i tedeschi invadono la Jugoslavia
- **22 giugno:** inizia l'offensiva tedesca contro la Russia
- **29 giugno:** l'esercito rumeno uccide 10.000 ebrei nella città di Jassy
- **luglio:** mentre l'esercito tedesco avanza in territorio sovietico, reparti speciali, le *Einsatzgruppen* massacrano ebrei, bolscevichi, zingari; le Einsatzgruppen saranno responsabili della morte di 1.500.000 ebrei
- **25 luglio:** 3.800 ebrei sono uccisi dai lituani a Kovno
- **31 luglio:** iniziano i preparativi per la "soluzione finale della questione ebraica"
- **3 settembre:** viene condotto il primo test sullo Zyklon B ad Auschwitz; per "prova" vengono uccise 850 persone, tra cui 600 prigionieri di guerra russi

⁵¹ SA è la sigla che indica le *Sturmabteilungen* (squadre di assalto), l'organizzazione militare del partito Nazionalsocialista fondata nel 1921.

⁵² SS è la sigla che indica le *Schutzstaffeln* (reparti di protezione) che vennero successivamente affiancati alle SA.

- **21 settembre:** gli ebrei tedeschi di età superiore ai sei anni devono portare sul vestito una stella gialla a sei punte con scritto "Jude"
 - **27-28 settembre:** vengono uccisi 23.000 ebrei a Katmenets in Ucraina
 - **29-30 settembre:** le Einsatzgruppen massacrano 33.771 ebrei a Babi Yar, vicino Kiev
 - **23 ottobre:** viene proibita l'emigrazione degli ebrei fuori dall'Europa
 - **8 dicembre:** diventa operativo il campo di sterminio di Chelmno; avvengono le prime esecuzioni con monossido di carbonio di ebrei e zingari in camion mobili
 - **11 dicembre:** gli Stati Uniti entrano in guerra
- 1942**
- **gennaio:** cominciano le uccisioni di massa con lo Zyclon B ad Auschwitz
 - **20 Gennaio:** Conferenza di Wannsee per coordinare la "soluzione finale"
 - **marzo:** inizia a funzionare il campo di sterminio di Belzec
 - **27 marzo:** iniziano le deportazioni dall'Europa occidentale e il primo treno carico di ebrei lascia la Francia per Auschwitz
 - **maggio:** il campo di sterminio di Sobibor diventa operativo
 - **1° giugno:** viene ordinato agli ebrei di Francia, Olanda, Belgio, Croazia, Slovacchia e Romania di portare la stella gialla
 - **5 giugno:** un rapporto delle SS parla di 97.000 ebrei uccisi con il gas nei camion mobili
 - **30 giugno:** diventa operativa la seconda camera a gas di Auschwitz
 - **7 luglio:** Himmler concede il permesso per condurre esperimenti sulla sterilizzazione ad Auschwitz
 - **23 luglio:** entra in attività il campo di sterminio di Treblinka
 - **agosto:** vengono deportati gli ebrei croati.
 - **25 ottobre:** iniziano le deportazioni degli ebrei norvegesi
 - **10 dicembre:** arriva ad Auschwitz il primo trasporto di ebrei tedeschi
 - **28 dicembre:** iniziano esperimenti sulla sterilizzazione delle donne a Birkenau
- 1943**
- **18 gennaio:** inizia la rivolta del ghetto di Varsavia
 - **marzo:** cominciano le deportazioni da Grecia, Tracia e Macedonia
 - **14 marzo:** viene liquidato il ghetto di Cracovia
 - **19 aprile:** le SS attaccano il ghetto di Varsavia
 - **11 giugno:** Himmler ordina la liquidazione dei ghetti polacchi
 - **autunno:** dopo la caduta di Mussolini vengono deportati gli ebrei italiani
- 1944**
- **15 maggio-9 settembre:** 450.000 ebrei ungheresi vengono deportati ad Auschwitz-Birkenau
 - **6 agosto:** viene liquidato Lodz, l'ultimo ghetto polacco
 - **30 ottobre:** viene usata per l'ultima volta la camera a gas ad Auschwitz
 - **8 novembre:** prima marcia della morte
- Il programma di sterminio prosegue fino alla primavera del 1945*

ATTIVITÀ DI APPROFONDIMENTO

La cronologia che ti è stata proposta contiene gli avvenimenti più importanti che hanno caratterizzato la persecuzione e lo sterminio degli ebrei.

1. Utilizzando la cronologia, prova ad individuare le tappe in cui può essere divisa la persecuzione degli ebrei, il periodo corrispondente e gli avvenimenti più importanti.

2. Individua con l'aiuto dell'atlante le località dove erano situati i campi di concentramento e

di sterminio e le località dove sono avvenuti massacri di ebrei.

3. Ricerca, con l'aiuto di Internet, informazioni sulle Einsatzgruppen e sulle marce della morte

4. Anche in Italia, dopo il 1940, vennero creati campi di concentramento e dopo il 1943 un vero e proprio campo di sterminio, la Risiera di San Sabba. Cerca informazioni sui più importanti campi italiani (Ferramonti, Fossoli, Gries-Bolzano, San Sabba ecc.).

LE ALTRE VITTIME

Gli ebrei furono le principali vittime del nazismo, tuttavia altre categorie di persone, anche se in misura minore, vennero perseguitate ed uccise. Tra queste dissidenti politici, comunisti, socialisti, sindacalisti seguiti poi da zingari, testimoni di Geova, omosessuali, malati di mente e prigionieri di guerra.

I malati di mente

Tra il novembre del 1939 e l'agosto del 1941, un periodo di poco meno di due anni, vennero uccisi più di 100.000 tedeschi malati di mente. L'ufficio della cancelleria privata di Hitler, diretto da Viktor Brack, che sovrintendeva all'operazione e tutti gli uffici medici relativi al progetto erano ospitati in una villa confiscata a ricchi ebrei berlinesi situata al n° 4 della Tiergartenstrasse. Per questo motivo l'operazione di sterminio venne chiamata Operazione T4.

L'eliminazione dei malati di mente fu resa possibile grazie all'appoggio di parte della classe medica. Importanti medici e psichiatri avevano teorizzato la necessità di eliminare i malati incurabili, i bambini deformati e ritardati, i pazienti psichiatrici gravi già a partire dagli anni '20. Nel 1920, infatti, il giurista Karl Binding dell'Università di Lipsia e lo psichiatra Alfred Hoche dell'Università di Friburgo avevano pubblicato un saggio dal titolo "L'autorizzazione all'eliminazione delle vite non più degne di essere vissute".

Hoche e Binding teorizzarono il concetto di "eutanasia sociale": il malato incurabile, infatti, era da considerarsi non soltanto portatore di sofferenze personali e causa di sofferenze familiari, ma anche di sofferenze sociali ed economiche poiché sottraeva risorse economiche che potevano essere usate in modo più utile. Lo Stato quindi doveva farsi carico del problema che questi malati rappresentavano. Eliminarli avrebbe portato ad un duplice vantaggio: porre fine alla sofferenza personale e consentire una distribuzione più razionale ed utile delle risorse economiche.

I primi ad essere eliminati furono i bambini al di sotto dei quattro anni in un presunto programma di eutanasia. Una direttiva del ministro degli Interni del 18 agosto 1939 richiese ai medici la registrazione di tutti i casi di idiotismo, mongolismo, microcefalia, idrocefalia, paralisi ed altre malformazioni di tutti i bambini al di sotto dei 3 anni. L'eliminazione poteva avvenire solo per parere concorde di tre medici.

I bambini che dovevano essere uccisi, venivano ricoverati in reparti pediatrici di centri appositi, dove veniva somministrato loro un trattamento medico di copertura. Di solito venivano uccisi con compresse di luminal sciolte nel tè o con morfina. Veniva poi redatto un falso certificato medico. Si stima che siano almeno 5.000 i bambini uccisi in questo modo.

Il passo successivo fu il passaggio dall'eliminazione dei bambini a quella degli adulti. Inizialmente tutti i pazienti dei manicomi tedeschi vennero schedati dai loro medici. Tutte le cartelle vennero poi inviate alla sede della T4, dove un gruppo di "esperti" selezionò i malati da eliminare.

Le vittime furono prelevate dagli ospedali psichiatrici, all'insaputa dei familiari, e trasportate in speciali istituti dove venivano uccise dal monossido di carbonio in camere a gas mascherate da docce. Il primo di questi fu un ex istituto carcerario situato presso Brandeburgo sull'Haven. Alla prova generale di gasazione, avvenuta dopo aver approntato una stanza apposita che poteva contenere 70 soggetti, assistettero tutti i vertici del T4. Successivamente furono aperti altri cinque centri: Grafeneck, Hartheim, Sonnenstein, Bernburg e Hadamar, tutti in territorio germanico.

Dopo la morte dei pazienti, i loro corpi venivano cremati e le urne con le ceneri consegnate ai familiari assieme ad un falso certificato di morte.

A causa della pressione dell'opinione pubblica l'azione venne sospesa nell'agosto del 1941.

Omosessuali e transessuali (triangoli rosa)

L'omosessualità era considerata un crimine, in Germania, già prima dell'avvento del nazismo. Nel 1871, con la proclamazione del Secondo Reich, fu promulgata una normativa contro gli omosessuali che si rifaceva alla legislazione prussiana.

La norma del nuovo codice penale sancita dal paragrafo 175 fu estesa a tutto l'impero tedesco. L'applicazione di questa norma, in realtà, fu abbastanza limitata e ripetutamente ne venne chiesta da più parti l'abrogazione. Con la salita al potere di Hitler la situazione si modificò e gli omosessuali tedeschi cominciarono ad essere perseguitati. Già nel 1933 vi furono i primi internamenti a Fuhlsbüttel e nel 1934 a Dachau e Sachsenhausen.

Nel 1935 il paragrafo 175 del Codice penale venne modificato. I rapporti sessuali tra uomini venivano puniti con una pena detentiva fino a 10 anni o, in circostanze attenuanti, per non meno di tre mesi. La normativa contro gli omosessuali si arricchì successivamente di nuove leggi. Queste nuove leggi definivano gli omosessuali come asociali, una minaccia per il Reich e per la morale che richiedeva adeguate misure preventive e punitive.

La legge del 28 giugno 1938 prevedeva diversi tipi di trattamento: l'internamento nei campi di concentramento o pene detentive di varia entità. Questo perché si distingueva tra "cause ambientali" che avevano condotto all'omosessualità e "omosessualità abituale". Nel primo caso il carcere duro, i lavori forzati, le cure psichiatriche e la castrazione volontaria erano ritenuti provvedimenti utili al reinserimento nella società. Nel secondo caso invece l'omosessualità veniva considerata incurabile. I transessuali erano considerati "omosessuali abituali".

I provvedimenti furono comunque rivolti nella quasi totalità agli omosessuali tedeschi. L'omosessualità "abituale" veniva considerata una malattia degenerativa della "razza ariana" e, per questo motivo, sugli omosessuali vennero condotti con particolare intensità esperimenti pseudoscientifici quasi sempre mortali. L'accanimento delle SS contro gli omosessuali era particolarmente violento.

Tra il 1933 e il 1945 furono circa 7.000 gli omosessuali che morirono nei campi di concentramento: circa il 60% degli internati omosessuali contro il 41% dei prigionieri politici ed il 35% dei testimoni di Geova.

Con la liberazione dei campi da parte degli Alleati, paradossalmente gli omosessuali e transessuali non riacquistarono la libertà. Americani ed inglesi non considerarono gli omosessuali alla stessa stregua degli altri internati ma criminali comuni. In più non considerarono gli anni passati in campo di concentramento equivalenti agli anni di carcere. Ci fu così chi, condannato a otto anni di prigione, aveva trascorso cinque anni di carcere e tre di campo e per questo venne trasferito in prigione per scontare altri tre anni di carcere.

La versione del 1935 del Paragrafo 175 rimase nella legislazione della Repubblica Federale Tedesca fino al 1969, quando fu riformato.

Gli zingari (triangoli bruni)

Gli zingari europei furono vittime di genocidio al pari degli ebrei, anche se in proporzioni più ridotte. La storia della distruzione degli zingari seguì un corso parallelo a quella degli ebrei. Iniziò con misure di esclusione cui seguirono l'internamento e la morte in camion o camere a gas. Tra i diversi gruppi di vittime del nazismo, solo gli ebrei e gli zingari vennero perseguitati su basi razziali.⁵³

Quando i nazisti arrivarono al potere esisteva già in vigore una legislazione discriminatoria nei loro confronti. Dopo il 1933, quando Hitler divenne cancelliere della Germania, queste misure divennero ancora più severe: gli zingari che non potevano dimostrare di avere la cittadinanza tedesca vennero deportati, altri vennero internati come "asociali".

Con le Leggi di Norimberga (1935) gli zingari furono definiti una razza straniera e vennero tolti loro i diritti che spettavano ai cittadini tedeschi. Questa era ovviamente una incongruenza poiché gli zingari erano ariani. Hitler ordinò quindi ai suoi antropologi di dimostrare, senza molto successo, il contrario.

Il primo campo destinato agli zingari venne predisposto nel luglio 1936. Un decreto del 14 dicembre 1937 affermava che gli zingari erano inveterati criminali. Verso la fine del 1937 e durante il 1938 ci furono arresti su vasta scala e fu creata una sezione speciale per gli zingari nel campo di concentramento di Buchenwald.

Lo studio delle caratteristiche razziali degli zingari divenne soggetto per tesi di laurea: Eva Justin, assistente del dottor Ritter del ministero per la Ricerca della salute della razza, dichiarò, discutendo la sua tesi, che "gli zingari sono molto pericolosi per la purezza della razza tedesca".

Nel 1938 Himmler ordinò che gli zingari fossero tutti schedati e registrati dalla polizia; nella schedatura gli zingari vennero classificati in: zingari puri (Z), mezzi zingari con predominanza di sangue zingaro (ZM+), misti con predominanza di sangue ariano (ZM-) e misti con metà sangue zingaro e metà ariano (ZM).

Le donne zingare sposate con ariani vennero sterilizzate presso l'ospedale di Dusserdorf-Lierenfeld, alcune di loro morirono perché furono sottoposte al trattamento di sterilizzazione mentre erano incinte. Nel campo di Ravensbruck 120 ragazze furono sterilizzate da medici delle SS.

Nel 1940, 30.000 zingari del Reich vennero deportati verso il Governatorato generale. Dopo l'invasione dell'Unione Sovietica nel 1941, centinaia di zingari, assieme agli ebrei furono massacrati dalle Einsatzgruppen e dai reparti speciali.

Nel 1942 Himmler ordinò la deportazione di tutti gli zingari tedeschi ad Auschwitz. In tutti i paesi occupati dai tedeschi iniziò la deportazione sistematica: la legge collocava gli zingari nella stessa categoria degli ebrei, venivano perciò registrati, raggruppati, deportati e sterminati.

I 5.000 zingari austriaci vennero deportati nel ghetto di Lodz, in Polonia. I sopravvissuti (2.600) furono gasati poi a Chelmno nell'aprile 1942. E' difficile calcolare il numero degli zingari che furono uccisi nei campi di sterminio e concentramento. Le cifre variano tra 220.000 e 500.000.

I testimoni di Geova (triangoli viola)

La persecuzione nei confronti dei testimoni di Geova o *Bibelforscher* (Studenti Biblici) iniziò poco dopo l'ascesa del nazionalsocialismo. I motivi della persecuzione contro i testimoni di Geova furono il rifiuto di prestare giuramento di fedeltà a Hitler e di assolvere qualsiasi servizio militare.

Inizialmente furono emanate leggi regionali che vietavano le loro attività e già nel luglio

del 1933 iniziarono i primi internamenti. Il 1° aprile 1935 venne varata una legge nazionale che vietava ai Bibelforscher di produrre pubblicazioni, tenere adunanze e predicare pubblicamente. Chi infrangeva tali leggi, era condannato a pene pecuniarie e detentive. I testimoni di Geova vennero inoltre espulsi dalla pubblica amministrazione.

Nel 1936 venne vietato ai Bibelforscher di vendere Bibbie e nel 1937 vennero aumentate le pene per chi continuava le proprie attività. Il 20 giugno del 1937 i testimoni di Geova distribuirono in tutto il territorio del Reich una "Lettera aperta al popolo tedesco che crede nella Bibbia e ama Cristo". Come risposta la Gestapo attuò arresti di massa. Nell'agosto dello stesso anno venne emanata una circolare che prescriveva l'internamento immediato nei campi dei Bibelforscher, assolti dai tribunali o giunti al termine della loro pena detentiva. Nel 1940, infine, venne ordinato l'arresto di tutti i testimoni di Geova. Vi furono inoltre numerose fucilazioni di Bibelforscher per la loro obiezione di coscienza.

I testimoni di Geova furono gli unici cui sarebbe stato possibile lasciare i campi di concentramento, se avessero abiurato alla loro fede. Nei lager i Bibelforscher erano stimati e tenuti in alta considerazione dagli altri detenuti per il loro atteggiamento altruistico, pacifico e coerente con la propria fede.

⁵³ Y. Ternon, *Lo stato criminale: i genocidi del XX secolo*, Corbaccio, Milano, 1997, pag. 151.

LETTURA GUIDATA ED APPROFONDIMENTO

1. Individua le fasi che hanno contraddistinto l'eliminazione dei malati di mente.
2. Secondo Hoche e Binding i malati incurabili "sottraevano risorse economiche che potevano essere usate dallo Stato in modo più utile": sei d'accordo con quest'affermazione?
3. L'operazione T4 veniva anche chiamata "programma di eutanasia". La parola eutanasia significa "buona morte". Anche oggi si parla di "eutanasia" per i malati terminali. In che termini? Che differenze ci sono tra il programma messo in atto dai nazisti e le proposte attuali?
4. Che significa, secondo te, "omosessualità ambientale" e "omosessualità abituale"?
5. Perché, secondo te, gli Alleati considerarono gli omosessuali criminali comuni?
6. Ritieni che anche oggi gli omosessuali vengano discriminati?
7. Conosci paesi in cui l'omosessualità è ancora oggi un reato?
8. Perché i nazisti cercarono di dimostrare che gli zingari non erano ariani?
9. Utilizzando il testo letto, traccia una cronologia sintetica della persecuzione degli zingari; puoi aiutarti anche con informazioni ricavate da Internet.
10. Per quali motivi i testimoni di Geova furono perseguitati da nazisti?
11. Individua le fasi della persecuzione dei testimoni di Geova.
12. Utilizzando il testo letto, traccia una cronologia sintetica della persecuzione dei testimoni di Geova; puoi aiutarti anche con informazioni ricavate da Internet.

Da: "Immigrato" di Fortunato e Methnani

Mazara del Vallo

1. La mattina esco prestissimo. Cerco di imbarcarmi su qualche peschereccio, ma non ho un libretto di navigazione, e nessuno se la sente di ingaggiarmi.⁵⁴ Il proprietario di una imbarcazione, un tipo anziano, mi racconta che un paio d'anni fa, un peschereccio con dei ghanesi a bordo, tutti clandestini, è andato a picco e da allora i controlli sono diventati più severi. L'uomo mi parla della Sicilia e dei problemi del lavoro. Dice: "Noi non siamo razzisti. Il fatto è che voi siete tutti clandestini, e quindi non potete lavorare in regola. Per questo siete sfruttati". Poi, non so bene perchè, racconta che qualche mese addietro, è stato a Roma e che lì lui si sentiva davvero un emarginato: "Proprio come voi", sottolinea. Per un momento, penso che tutti quelli che vengono dal Sud del mondo rimangono, in un modo o nell'altro, dei clandestini. Non dico niente, però. Me ne vado in giro, provando a domandare lavoro come lavapiatti o cameriere in un paio di pizzerie: niente da fare. Capisco che aveva ragione l'anziano proprietario del peschereccio: qui, se non hai qualcuno che ti raccomanda,⁵⁵ nessuno ti assume. Neppure per un giorno.

Passo il pomeriggio steso sul letto della mia stanza...

Do un'occhiata al giornale. Gli articoli parlano di intolleranza e di razzismo, di violenza, di droga. Mi vedo lontano da tutto questo. Mi vedo lontano da tutto e da tutti. Immerso in una strana solitudine. Per fortuna, il giornale parla anche di una probabile sanatoria⁵⁶ per quelli come me, della possibilità di uscire dalla clandestinità. Come per festeggiare la notizia, mi metto sotto la doccia.

2. La sera vado nel caffè dei tunisini, in via Bagno... I miei connazionali affollano i tavoli, giocano a carte o a domino, qualcuno fuma il narghilè⁵⁷. Sembra davvero di essere a casa: c'è un gran baccano, e fumo, e disordine dappertutto. Tutti quelli con cui parlo ripetono: "L'unica è provare al porto domani. Lì ti possono prendere per pulire i gamberi". Dicono: "Scapuzzare l'amaro",⁵⁸ come fossero dei veri siciliani.

Il giorno dopo vado al porto. La mattina è fresca, l'aria è nitida come il cristallo. I colori delle case, la luce, tutta l'atmosfera mi fanno sentire in un quartiere di Tunisi. Un quartiere solo in parte sconosciuto. Cammino rapidamente. All'improvviso, è tornato l'ottimismo. Sono sicuro che troverò da "scapuzzare l'amaro".

Per togliere solo la testa al gambero, ti danno duemila lire a cassetta. Se pulisci tutto, si arriva a ottomila. I più bravi, mi dicono, riescono a fare tra le venti e le venticinque cassette in una mattinata. I gesti di quelli che lavorano sono ritmati. Muniti di guanti, svuotano una cassetta su un tavolo. Poi, con la mano destra, tolgono la testa e, con la sinistra, mettono il gambero "scapuzzato" da parte. Alla fine, una volta puliti, i gamberi vengono rimessi nella cassetta. Sembra quasi una gara. Ogni tanto, sempre continuando a lavorare, qualcuno alza la testa per vedere quanto hanno fatto gli altri. Tutti hanno le mani piagate.

Malgrado le insistenze, non mi prende nessuno. Lavorano solo quelli che sono già conosciuti.

Palermo

1. A Palermo ci sono arrivato in tarda mattinata. Vicino alla stazione c'è un gran viavai di nordafricani. La città ha un aspetto sporco, confuso: è come se la povertà e il disordine si fossero attaccati ai muri, all'asfalto, all'aria. Gli immigrati gironzolano tra via Roma e il piazzale antistante la stazione in gruppi di tre o quattro: galleggiano nello spazio privi di una direzione, di una meta. Sento un'onda di desolazione attraversarmi. E' un'onda lieve, attutita per ora. Un ragazzo marocchino mi scoraggia del tutto. Dice: "Puoi fare il facchino al mercato: si guadagna una miseria, ma è meglio di niente. Se no, ti devi rivolgere a qualcuno dei nostri. Gli dai centomila lire, e quello ti trova un lavoro. Ma devi stare attento: spesso, si prendono i soldi e spariscono".

Trovo da dormire in una pensione vicino la Vucciria. E' un appartamento al terzo piano di un condominio. La scala a chiocciola mi fa pensare al *minaret*⁵⁹ di una moschea. In tutto ci sono tre stanze con quattro posti letto e un solo bagno. La pensione è gestita da una coppia sulla sessantina: lei è una donna bassa e un po' cicciona, dall'aria materna; lui dev'essere piuttosto malandato. Pago diecimila a notte. Il prezzo è buono ma la stanza è davvero squallida: i letti, schiacciati contro le pareti, sono ai quattro angoli. C'è un solo comodino e un tavolo di formica al centro. Né armadi né altro. Dal soffitto pende il filo con una lampadina che getta una luce vecchia, impolverata.

Sulla sua branda, è steso Lasaad. E' tunisino come me, ha ventisei anni e, prima di emigrare, era giocatore di basket nella squadra di Rades, a sud di Tunisi. E' a Palermo da poco più di dieci giorni, e ha già un'aria afflitta che non promette niente. Facciamo due chiacchiere, tanto per conoscerci... Gli altri due che abitano con

noi Rauf e Jamel, anche loro di Tunisi, gli hanno raccontato che si potrebbe provare ad andare a Ribera, vicino Agrigento, per la raccolta delle olive. Ora i due sono usciti, ma rientreranno presto, stasera. Ci accordiamo per la mattina dopo, alle sei: la mia presenza sarà utile, spiega Lasaad, perchè nessuno di loro spiccica una parola di italiano...

Arrivati ad Agrigento, facciamo una corsa per prendere l'autobus che ci porta a Ribera.

Il paese è tutto in una piazza con un bar. Ed è proprio qui, fra i tavoli di un bar, che vengono reclutati⁶⁰ i braccianti⁶¹ per il lavoro nei campi. Gli immigrati che si trattengono qui per qualche giorno, ci spiegano, dormono direttamente nei giardinetti che sono sul lato est della piazza. Noi chiediamo e richiediamo ma, sembra una jattura,⁶² nulla di fatto: la domanda, a quanto pare, è di gran lunga più alta dell'offerta. Molti nordafricani sono arrivati in paese da mezza Italia. Un ragazzo di qui, Salvatore, dice: "Non ce la faccio più a lavorare come una bestia: dalle sette di mattina fino alle quattro del pomeriggio per trentacinquemila lire. Per voi è pure peggio: vi dovete arrangiare a dormire per terra. Ma se restate qui, sentitemi: non frequentate quelli come voi perchè si ubriacano tutte le sere e fanno risse. Girate alla larga". Poi se ne va senza un cenno, come non ci avesse mai rivolto neanche un'occhiata. Ritorniamo a Palermo senza aprire bocca. Qualche volta uno sbadiglia, allora gli altri lo guardano. Ma gli sguardi subito si disperdono chissà dove.

2. Per fortuna una sera incontro un amico di Tunisi. Ridha ha più o meno la mia età e vive a Palermo da un anno presso una famiglia che gestisce una pensione per immigrati. Non paga l'affitto ma, in cambio, il pomeriggio è a disposizione dei proprietari: una specie di schiavitù part-time.⁶³ La mattina, invece, va al mercato e fa il facchino.

Il giorno dopo lo seguo. Al mercato si va alle sei, si prende in affitto un carrello per duemila lire, e ci si dà da fare a caricare e scaricare la merce. Il mio primo cliente non mi rivolge la parola. Mi fa segno con un dito o con un piede per indicare ciò che devo caricare sul carrello. Quando sbaglio, e carico tre cassette di una certa qualità di pomodori invece che di un'altra, si mette a gridare in un siciliano incomprensibile. Capisco solo la parola "marocchino".

Alla fine di una giornata massacrante, abbiamo guadagnato trentacinquemila lire in due. E' davvero pazzesco. Per questo, un paio di giorni appresso, accetto da un siciliano di andare a pulire il suo porcile. Il tizio mi porta prima al suo

negozio di frutta e verdura, dalle parti di piazza Vittorio Emanuele. Lì devo scaricare un po' di cassette. Quello urla: "Accà! Alza! Scendi! Caricare, scaricare!". Poi, quando ho finito, andiamo verso Monreale, in campagna. A destinazione, sono quasi le undici del mattino, mi vengono dati subito stivali, pala e carretta. Il porcile è di sei metri per cinque. Mi viene da vomitare. Penso: "Sono un mussulmano. Non posso mangiare la carne del maiale, ma posso pulire la sua merda". Comincio a lavorare.

Alle due del pomeriggio, ho già scaricato quindici carrette di escrementi. Quando ho finito, chiedo del padrone. Quello non c'è. C'è un operaio che mi dice di ritornare il giorno dopo per la paga. Così, raggiungo Palermo con un autobus. Arrivo più o meno un'ora dopo. Stordito, nauseato, entro in una tavola calda e ordino un piatto di spaghetti. Ne mangio due forchettate, poi accendo una sigaretta. Non ho più fame. Una signora sui cinquanta, seduta accanto a me, attacca a parlare. Dice: "Voialtri mi fate pena. Siete povera gente"...

La mattina seguente sono ritornato al porcile. Il padrone non c'è nemmeno oggi. Vado al suo negozio di fruttivendolo. Finalmente lo trovo, ma quello, invece di darmi il dovuto, comincia a sbraitare: "Tu non hai pulito niente, e anzi hai fatto un danno. Io dovevo prendere un altro ragazzo ma ho preso a tia...⁶⁴ Vabbene, vieni ti faccio un regalino". Dalla cassa prende diecimila lire. Non dico niente. Mi allontanano dal negozio con la banconota in mano.

Napoli

1. Sono sceso dal treno con un balzo. Benché sia autunno inoltrato, il tempo è bello e c'è ancora luce. Mi metto alla ricerca di una pensione. Per le strade, c'è un'atmosfera concitata, nervosa. Tutti gli alberghi intorno alla stazione sono zeppi. Vicino piazza Garibaldi, i bar sono popolati solo da nordafricani. In uno di questi, due stanno litigando violentemente. Da una bancarella che vende musicassette, uno stereo diffonde musica araba ad altissimo volume. Un bambino di dieci o dodici anni spara con una pistola a gommini contro dei piccioni. Sembra di stare in un grande, sconclusionato bazar. Sempre alla ricerca di un posto per dormire, mi fermo in un ristorante che ha solo specialità africane. Dentro ci sono nigeriani o senegalesi. Tutti mi guardano perchè, penso, per loro io non sono un nero. Mi sento oggetto di una inedita forma di razzismo. Mi siedo ad un tavolo e ordino quello che tutti mangiano: una terribile pappetta a base di noccioline che deve essere presa in mano, appallottolata e intinta in una

⁶⁴ ingaggiare = assumere.

⁶⁵ raccomandare = indicare all'attenzione altrui qualcuno perchè venga favorito, appoggiato in qualcosa.

⁶⁶ sanatoria = provvedimento legislativo che tende a regolarizzare una situazione.

⁶⁷ narghilè = pipa orientale costituita da un recipiente con acqua e da due tubi, uno dei quali con bocchino per aspirare il fumo passato attraverso l'acqua.

⁶⁸ "scapuzzare l'amaro" = togliere la testa al gambero.

⁶⁹ "minaret" = minareto; torre annessa alla moschea, dalla quale il *muezzin* chiama i fedeli islamici alla preghiera.

⁶⁰ reclutati = assunti.

⁶¹ braccianti = lavoratori agricoli, non specializzati, solitamente a giornata.

⁶² jattura = sfortuna.

⁶³ part-time = a mezza giornata.

⁶⁴ "a tia" = a te.

salsa di pesce lievemente piccante. Mentre sto mangiando (e decisamente non mi piace), si affacciano alla porta tre nordafricani, guardano schifati e se ne vanno. Pago il mio conto e vado via anch'io. Uscendo, vedo affisso sulla porta un cartello che dice: "Non si fa credito". E' in varie lingue, tranne che in italiano.

Continuo a girare in zona finchè capito in un bar di via Mancini che pare essere il quartier generale dei miei connazionali... Nel bar attacco a parlare con Murad, un ragazzo di ventiquattro anni del sud della Tunisia che vive a Napoli da quattro mesi. Gli chiedo subito informazioni sulle possibilità di lavoro. Lui mi spiega che, i primi tempi, ha lavorato al mercato facendo da procacciatore⁶⁵ di clienti al proprietario di un banco di frutta e verdura. Adesso invece fa l'aiuto cuoco e il cameriere in un ristorante fuori città. Lavora dalle nove del mattino fino alle sei del pomeriggio per ventimila lire. Naturalmente, non è in regola, ma si ritiene fortunato. Con Murad bevo un paio di birre. Poi, per darmi una mano, lui mi porta all'Hotel Maddalena dove, dice, dividendo la stanza con altri due, sicuramente troverò posto. Almeno per questa notte...

L'Hotel Maddalena è un grande appartamento di una ventina di camere al secondo piano. Ci sono solo due bagni indecenti. Nella mia stanza, alloggiano altri due tunisini, di ventisette e ventiquattro anni. Paghiamo ventottomila lire ciascuno. Le coperte del mio letto sono tutte bruciacchiate. La stanza non ha interruttore per la luce: se vuoi accendere la lampadina, devi unire le due estremità del filo elettrico, e creare il contatto. La porta, poi, manca di serratura: al suo posto, un lucchetto. Per un attimo, appena entrato, mi sento in carcere, vorrei scappare via. Poi scatta subito un senso di rassegnazione...

Mi sdraio sul letto, ma dopo poche ore mi sveglio e non riesco più a riaddormentarmi. Il corpo è scosso da un tremore che sale dal ventre e invade la testa. Sento la febbre salirmi come un uragano improvviso. Mi avverto come un oggetto delirante, qualcosa di remoto che, ai confini della sua coscienza, è attraversato da visioni mostruose. Mi alzo a fatica. Ma non sono proprio io a sollevarmi dal letto: è quel grumo di brividi e di stanchezza. Arrivo in bagno, un passo dopo l'altro. Mi piego in due sulla tazza del water: il buco dello scarico sembra a una distanza stellare, e io stesso sono laggiù.

Ho vomitato a lungo, con sollievo. Mi pareva di liberarmi di un'infinità di cibo cattivo e di cattivi pensieri. Alla fine, con lucidità, ho pensato che risalire l'Italia corrispondeva, nella mia

personale geografia, a una discesa nel Sud di me stesso.

2. Come sempre dopo una nottataccia, la mattina ci si sente stanchi ma stranamente allegri. Il peggio è passato.

Per strada, vicino all'università, un ragazzo che lavora per l'Avis mi chiede se voglio donare un po' di sangue in cambio di una bistecca. Dice: "I tuoi connazionali lo danno spesso. Tu quando hai mangiato l'ultima volta?" Ha l'aria arrogante. Gli rispondo: "Ieri sera e tu?".

Nei ristoranti e nei bar, è la solita solfa: "Il lavoro non c'è per noi", mi dicono, "figurarsi per uno straniero". Vedo tantissimi nordafricani vendere agli angoli delle strade e ai semafori sigarette di contrabbando e accendini ricaricabili. A uno di loro chiedo dove posso rifornirmene anch'io. Quello mi dice di rivolgermi a un ragazzo napoletano e a sua madre, che abitano lì vicino. Compro qualche stecca di Marlboro e una cinquantina di accendini. Le sigarette costano sedicimila e il resto ventisettemila. Poi faccio un salto al solito bar di via Mancini, che è in un certo senso il vero consolato tunisino a Napoli.

Attacco a parlare con Samir, ventiquattro anni, di Tunisi. Gli domando se qui c'è lavoro. Lui dice: "Vuoi comprare un po' di *ghabra*".⁶⁶ Non mi dà il tempo di rispondere. Continua: "Qui di eroina ce n'è, e a buon prezzo. Conosco un napoletano che ci può vendere roba ottima. Io non ho soldi: due giorni fa, mi hanno fermato, mi hanno dato il foglio di via. Il maresciallo, in questura, mi ha confiscato i soldi che avevo". Samir dice che era successo questo: mentre, con un altro ragazzo, stava scippando una borsa, era stato acciuffato. Il suo amico era rimasto dentro. Lui, dopo essere stato pestato in questura, era stato rilasciato. Senza soldi.

Mentre Samir parla, penso a tutte le persone che, per disperazione o per superficialità, sono cadute in trappole del genere. Del resto, a sentir lui, con la droga è tutto molto semplice: dal napoletano, che è una specie di grossista, compri quattrocentomila lire di roba a ottantamila lire il grammo, che è un buon prezzo; poi la tagli, fai quindici dosi, vai a Firenze e, lì rivendendo il tutto per un totale di settecentocinquanta mila. Ripetendo l'operazione per sei volte, guadagni più o meno quattro milioni. "Soldi chiamano soldi", continua a ripetere come un bambino che all'improvviso si è scoperto furbissimo. Per darmi la prova che quanto sostiene è vero, Samir mi presenta due suoi amici appena tornati da Firenze. I due confermano: "E per l'alloggio", dicono, "non c'è problema: ci sono parecchie case abbandonate dove si può dormire".

Quello che temevo, a Tunisi, si sta realizzan-

do puntualmente. Intorno a me, discorsi di droga e di carcere. Violenza, emarginazione, solitudine: ho paura che il cerchio possa chiudersi, che anch'io diventi un piccolo punto della circonferenza.

Dopo un poco, non ce la faccio davvero più a sentir parlare con indifferenza di spaccio e di grammi e di roba buona e di roba tagliata. Per un attimo, vorrei non esser mai partito da casa. Io stesso, il colore della mia pelle, la mia lingua, il modo a cui ho preso a vestirmi: tutto fa parte di un paesaggio che comincio a odiare, e che è il mio paesaggio. Mi sento quasi in gabbia: ce la farò ancora a vivere così? Non lo so. I giornali parlano di gente che si sente esasperata e che ha iniziato a picchiare quelli come me. Già spuntano gruppi di persone che odiano gli immigrati e che firmano i loro volantini con il nome di Brigate Goebbels. Le idee si confondono... io ho paura.

Roma

Roma ha una mappa alternativa a quella che trovi allegata alle Pagine Gialle.

Per esempio, uno vuol sapere dove si incontrano i libici? Semplice: in un bar di via Gioberti, un bar che fa angolo. I senegalesi invece preferiscono incontrarsi nei giardini di Colle Oppio, e i filippini in piazza Risorgimento, vicino alla fermata del tram. Per tutti gli arabi, un richiamo è rappresentato dal Centro islamico di piazza Ungheria, popolatissimo soprattutto il venerdì. Mentre noi tunisini ci muoviamo fra i bar di piazza Esedra e quelli di piazza dei Cinquecento. E' una autentica topografia⁶⁸ di secondo livello, questa, una sorta di circuito *underground*⁶⁹ alla luce del sole, con le sue regole, e i suoi confini ben definiti. Nel senso che, se sei nordafricano e ti metti a bazzicare,⁷⁰ corri anche qualche pericolo: il razzismo, purtroppo, ha molte facce.

Da quando ho capito che la mia discreta conoscenza dell'italiano, invece di facilitare le cose, le complica, ho preso a parlare come ci si aspetta parli un "vu' cumprà". Negli ostelli⁷¹ e nelle mense, dico: "Amigo incontrato stazione dire venire qua. Rubare me passaporto e soldi". Pare che questo linguaggio elementare tranquillizzi molto gli impiegati delle strutture per l'accoglienza degli immigrati. Una volta, durante una delle solite, estenuanti file davanti alla Caritas di via Marsala, mi rivolgo a un ragazzo che mi precede. Gli parlo in arabo. Lui mi risponde in francese, poi aggiunge in italiano: "Io di Reggio Calabria".

Non riesco a trovare uno straccio di occupazione. Mi trascino per le strade come uno *zombie*.⁷²

Roma mi appare come una città stupenda ma terribilmente inconoscibile. Ti avvolge in una strana malia, in una dimensione soffice e notturna che ti nega di penetrarla. È diversa da Tunisi: qui ogni cosa pare distante, a una diversa distanza. All'apparenza, nulla ti è vietato: potrei andare in ogni momento a visitare piazze e musei, ma qualcosa me lo impedisce. Finisco sempre, in un modo o nell'altro, per vagare tra Termini e le sue vicinanze... Una sera mi sono fatto forza. Arrivo in centro. Sembra un'altra città. È sempre abbastanza sporca, ma almeno vedi gente nuova, e ristoranti con belle donne, e ragazzi con i jeans stracciati e il codino. Le persone hanno l'aria di volersi divertire, di conoscersi, di essere occupate in chissà che cosa. Ho l'impressione di essere l'unico sconosciuto in un posto in cui tutti si chiamano per nome e si salutano. Non mi dà fastidio. Anch'io vorrei vivere così.

Mi siedo al Caffè della Pace. Urlo alla ragazza che prende le ordinazioni: "Birra! Bière! Bier!". Lei fa un cenno, va verso il bancone: di spalle è ancora più bella. Lo stereo manda una canzone di Lou Reed che parla di New York. Mi piace Lou Reed. Finalmente, riesco a sentirmi a mio agio. La tensione si allenta. Comincio a parlare con un tipo sulla trentina che è seduto al tavolo accanto. Intanto il disco è cambiato: mi piace anche questo ma non so chi suona. Faccio un segno verso l'altoparlante, dico: "Chi è?". Il mio vicino grida: "Jesus and Mary Chain. Sono bravi". Il ghiaccio è rotto. Massimiliano è un restauratore di appartamenti e mi offre di lavorare per lui: c'è da imbiancare lo studio di un avvocato, qui in centro. Registro l'offerta come una vera e propria vittoria personale: è la prima volta che qualcuno, un italiano, mi dà da lavorare senza che io gli abbia chiesto niente. Tocca a me, adesso, offrire da bere.

Alle nove del mattino dopo, come d'accordo, sono sotto casa di Massimiliano. Busso, lui si affaccia alla finestra, dice di aspettare qualche minuto: si è appena svegliato. Attendo più di mezz'ora, prima di vederlo comparire sul portone. La giornata lavorativa comincia con una gradevole passeggiata per le vie del centro alla ricerca di pennelli, carta vetrata e vernici. Il pomeriggio inizio a prendere le misure dello studio e a tracciare delle righe sul soffitto. Alle diciannove, Massimiliano torna da me, controlla il lavoro e mi dà il permesso di andarmene. "Domani", dice, "alla stessa ora. Per la paga, ti vanno bene sessantamila al giorno?". Certo che sì.

Lavoro per Massimiliano per una settimana. Ogni mattina lo raggiungo a casa, aspetto che si svegli, poi beviamo un caffè al bar dell'ango-

⁶⁵ procacciatore = persona che si incarica, dietro compenso, di procurare determinate cose.

⁶⁶ ghabra = droga.

⁶⁷ emarginazione = isolamento di persone a causa della loro origine, cultura, costumi ecc...

⁶⁸ topografia = la rappresentazione col disegno, in una mappa, delle varie caratteristiche di un territorio.

⁶⁹ underground = detto di produzione musicale, artistica, letteraria, di tono anticonformista, la cui diffusione avviene con mezzi diversi di quelli ordinari.

⁷⁰ bazzicare = frequentare.

⁷¹ ostelli = alberghi che con modica spesa ospitano i giovani.

⁷² zombie = morto vivente, secondo le credenze vudù sono persone morte che vengono riportate in vita attraverso particolari cerimonie.

lo, lui mi accompagna allo studio e se ne va. Ritorna verso l'ora di colazione, mangiamo qualcosa assieme, poi sparisce di nuovo. Quando, l'ultimo giorno, mi aspetto la paga, lui fa una faccia di circostanza, dice: "Potresti avere pazienza per un mesetto?". "Certo che no", penso, ma rimango zitto, gli occhi in terra. Lui dice che il suo conto in banca è scoperto: non ha una lira al momento, neanche per dar da mangiare al cane. Lungo tira e molla, e alla fine mi dà la sua parola che, al più presto, mi risarcirà del dovuto. La sua parola, però, non mi dà da mangiare, e quindi torno alla mensa di Colle Oppio. Mi ero già disabituato. Pazienza.

Milano

Dopo il lavoro al mercato, provo a fare il rappresentante porta a porta di cerotti, profumi, fazzoletti di carta e altro. Su questa occupazione, si sentono un sacco di storie. Abdeslam mi ha raccontato, per esempio, che una volta si è trovato di fronte un omosessuale che, prima lo ha invitato a far colazione con lui, poi ci ha provato. A un altro ragazzo sembra sia andata meglio: ha conosciuto una donna sui trentacinque anni, e adesso i due vivono insieme. Comunque, conclude Abdeslam, il motivo vero per cui lui ha smesso di fare questo lavoro è perché la gente si comporta in maniera pietistica.⁷³ "E io sono venuto in Italia per lavorare, non per chiedere l'elemosina", dice con una punta di superbia che lo fa sembrare più adulto...

Il luogo di raccolta, per essere reclutato come venditore, è un bar del centro. Più di venti nigeriani, che fanno questo lavoro da vari mesi, stanno facendo colazione in attesa che passi il solito furgoncino che li porterà in periferia. Fuori il tempo è brutto, viene giù una pioggia sottile e pungente.

Un nigeriano mi spiega come si svolge la gior-

nata: "Ti danno una borsa piena di prodotti e tu se sei furbo e ci sai fare a impietosire le persone, vendi quasi tutto", racconta. "La giornata va dalle nove del mattino al tardo pomeriggio. Dal ricavato, devi togliere il quaranta per cento, che va al datore. Se tutto fila liscio, ti restano cinquantamila al giorno. Mance incluse".

La mia prima volta concludo poco. Davanti a me, sfilano in successione facce per lo più poco disponibili: gente anziana che ha paura di aprire la porta ad uno sconosciuto, casalinghe che non hanno tempo, studenti squattrinati. In ogni caso: nessuno incidente di percorso. E poi, confesso, il lavoro non mi dispiace: mi stuzzica spiare le case degli italiani. Nella maggior parte, si vedono mobili in stile antico un po' approssimativo passati a lucido come nuovi. Nell'ingresso, il solito tavolino con il telefono e tanti centrini. Alle pareti, litografie e calendari con i nomi di ditte famose e, più raramente, complicati barometri le cui lancette sembrano indicare lo stesso valore da sempre. Mi piace sentire il profumo dei detersivi per i pavimenti, o essere costretto a mettere sotto le scarpe delle formine⁷⁴ di feltro, che servono a non rovinare la cera e rendono gli appartamenti silenziosi come una moschea. In ogni salottino, c'è un grande televisore: troneggia su tutto come una divinità domestica.

Quando una porta si apre timidamente davanti a me, io sorrido sempre. Dico: "Buongiorno. La disturbo forse?". Poi attacco la litania dei meravigliosi prodotti che sono in vendita, a un prezzo di sicuro conveniente. E, sempre senza fare una pausa, metto un piede oltre la soglia. Non riscuoto un grandissimo successo, ma ogni giorno mi pare che le cose vadano meglio. Piano piano, imparo tutti i trucchi del mestiere. La sera, poi, bevendo birra al bar della stazione, chiacchiero con Abdeslam. Gli racconto ogni particolare come fosse la trama di un gran bel film.

ESERCIZI

Mazara del Vallo

1. Che cosa significa che "quelli che vengono dal Sud del mondo rimangono, in un modo o nell'altro, dei clandestini"?
2. Cos'è esattamente il Sud del mondo?
3. Cerca di individuare lo stato d'animo del protagonista del brano.
4. Perché l'autore usa forme dialettali?

Palermo

1. Come viene descritta Palermo?
2. Qual'è l'atteggiamento dei vari abitanti di

Palermo nei confronti del protagonista? In quali ti riconosci?

Napoli

1. Commenta la seguente affermazione del protagonista: "Alla fine, con lucidità, ho pensato che risalire l'Italia corrispondeva, nella mia personale geografia, ad una discesa nel Sud di me stesso".
2. Perché, talvolta gli extracomunitari si trovano coinvolti nel traffico di stupefacenti?

GLI IMMIGRATI IN ITALIA

Gli immigrati regolari al 31 dicembre 2001 erano 1.362.630 (dati del ministero dell'Interno) ed erano così ripartiti:

2001		
<i>Continente</i>	<i>Numero</i>	<i>%</i>
Unione Europea	147.495	10,8
Europa centro orientale	394.090	28,9
Altri paesi europei	22.300	1,6
Totale Europa	563.885	41,4
Africa settentrionale	243.846	17,9
Africa orientale	25.351	1,9
Africa occidentale	69.036	6,5
Africa centro meridionale	8.365	0,6
Totale Africa	366.598	26,9
Asia orientale	136.276	10,0
Asia centro meridionale	104.893	7,7
Asia occidentale	18.614	1,4
Totale Asia	259.783	19,1
America settentrionale	46.073	3,4
America centro meridionale	112.133	8,2
Totale America	158.206	11,6
Oceania	2.461	0,2
Altro	11.697	0,9
Totale	1.362.630	100,0

Fonte: elaborazione Caritas dei dati del ministero dell'Interno.

DOMANDE

Dopo aver analizzato la tabella, rispondi alle seguenti domande:

1. Da quale continente proviene la maggior parte degli stranieri presenti in Italia?
2. Qual è la percentuale di stranieri provenienti dall'Europa occidentale e dal Canada/Stati Uniti?
3. Su 10 stranieri presenti in Italia, quanti sono gli europei, quanti gli africani, gli asiatici e gli americani?
4. Per indicare gli stranieri che non appartengono

all'Unione Europea s'indica il termine "extracomunitario". Quali tra questi sono "extracomunitari"? Svizzeri, rumeni, canadesi, cechi, statunitensi, marocchini, slovacchi, finlandesi, egiziani, australiani, tunisini, neozelandesi, albanesi, giapponesi.

5. Secondo la Caritas, la tendenza degli ultimi anni vede aumentare la presenza di europei e diminuire quella dagli altri continenti. Quale sarà allora la religione predominante professata dagli stranieri presenti in Italia?

⁷³ pietistica = falsamente compassionevole.

⁷⁴ formine = piccoli rettangoli.

In questa seconda tabella sono invece indicati i 10 gruppi nazionali con più presenze in Italia nel 2001

Paese			
1. Marocco	158.094	8. Ex Jugoslavia	36.614
2. Albania	14.120	9. Germania	35.888
3. Romania	75.377	10. Senegal	34.464
4. Filippine	64.215		
5. Cina Popolare	56.566		
6. Tunisia	46.494		
7. USA	43.650		

Non tutti gli immigrati presenti in Italia sono regolari. La presenza di clandestini ed irregolari porta la presenza di stranieri a circa 1.6 milioni (dati Caritas) o 1.5 milioni (dati Istat). La popolazione italiana nel 2001 era di 57,8 milioni di abitanti. Qual è la percentuale di stranieri rispetto alla popolazione del nostro paese? Confronta questa percentuale con quella degli altri paesi europei.

L'emigrazione italiana

Anche gli italiani sono emigrati nei paesi extraeuropei ed europei per cercare fortuna. Si calcola che attualmente siano circa 60 milioni gli oriundi, cioè cittadini d'altri paesi che hanno origini italiane. Le persone effettivamente emigrate, a partire dal 1861 (sulle emigrazioni precedenti non ci sono dati) sarebbero state circa una trentina di milioni, di cui dieci milioni sarebbero poi rimpatriate. Il saldo di popolazione negativo sarebbe quindi di quasi 20 milioni.

DOMANDE

1. Quali pensi siano stati i vantaggi e gli svantaggi per il nostro paese di una perdita così cospicua di popolazione?
2. Il numero degli uomini emigrati è quasi il triplo del numero delle donne. Quale può essere stata la conseguenza per il nostro paese?
3. Fai una breve ricerca sull'emigrazione italiana.

Queste vignette sono tratte dal mensile *Nigrizia*. Sapresti trovare un titolo a questa pagina?

allegato 6



Secondo l'Opera Nomadi, gli zingari in Europa dovrebbero essere circa 9 milioni, di cui 2 milioni in Europa occidentale e 7 milioni in Europa orientale. Il 45 - 50% è costituito da persone al di sotto dei 16 anni (4 - 4,5 milioni), il 70% ne ha meno di 30 (6,3 milioni), mentre gli ultrasessantenni corrispondono al 2 - 3% (0,18 - 0,27 milioni).

Il tasso di natalità è superiore a quello europeo, ma anche la mortalità infantile è più alta di quella europea. La vita media non supera i 50 anni.

Gli zingari presenti in Europa appartengono a cinque gruppi etnici: Rom, Sinti, Kalè, Manouches, Romanichais. I Rom sono presenti nel sud e nell'est dell'Europa, i Sinti nel nord dell'Europa e in Italia, i Manouches e i Kalè rispettivamente in Francia e Spagna e i Romanichais in Inghilterra. I cinque gruppi principali si dividono poi in gruppi e sottogruppi. In Italia sono presenti soprattutto Rom, Sinti e una piccola minoranza di Kalé.

La situazione degli zingari è particolarmente difficile in Europa orientale. In tutta la regione, gruppi ed atteggiamenti razzisti sono riemersi come fantasmi dal passato, dopo essere stati repressi per decenni dai regimi comunisti. Bande di *skinhead* bruciano i quartieri dove vivono i Rom in veri e propri pogrom. Sono inoltre riportati attacchi da parte della polizia che ricorre spesso al maltrattamento e alla tortura per intimidire la comunità ed ottenere confessioni. La situazione è talmente grave da indurre organizzazioni per i diritti umani ad intervenire. Negli ultimi anni, Amnesty International si è spesso occupata di casi di uso eccessivo della forza e di tortura da parte delle forze dell'ordine anche ai danni di minori.

Gli zingari presenti in Italia sono circa 120.000 (il 2 per mille dell'intera popolazione italiana), di cui oltre i 2/3 di cittadinanza italiana, mentre il rimanente terzo è costituito da cittadini dell'Unione Europea o cittadini della ex Jugoslavia che sono giunti in Italia in più riprese.

Un certo numero è arrivato dopo la Seconda guerra mondiale, altri a seguito del terremoto che devastò la Macedonia e gli ultimi dopo la guerra nell'ex Jugoslavia e nel Kosovo. Questi ultimi erano sedentarizzati ed hanno perso le loro abitazioni per via della guerra. A causa della convinzione che tutti i rom siano nomadi, i profughi della ex Jugoslavia di etnia rom, a differenza degli altri profughi, sono stati dirottati verso i campi nomadi.

Rifugiati politici (tratto da L'Urlo)⁷⁵ di Valentina Piattelli

Paola mi porta da Nejad, un Rom del Kosovo. Com'è usanza nei Balcani, ci togliamo le scarpe per entrare nella sua baracca. Il salotto è composto da tappeti e cuscini su cui sedersi. Ci sediamo in terra insieme a suo padre, la moglie, i fratelli e i numerosi figli. Mi faccio raccontare la loro storia, simile a quella di tanti altri.

Abitavano vicino a Mitrovica (in Kosovo), avevano due case grandi. Fino a qualche anno fa vivevano tutti insieme: Serbi, Rom e Albanesi. Poi è cominciata la guerra fra Albanesi e Serbi, e i Rom si sono trovati nel mezzo. Gli Albanesi dell'Uçk sono venuti con le armi e li hanno mandati via insieme ai Serbi. Sono andati prima in Serbia, poi in Montenegro. Per un po' hanno lavorato in Montenegro, hanno raccolto un po' di soldi e sono venuti via. Gli hanno chiesto un milione e mezzo di lire a testa per passare il mare. La sua famiglia era composta da 10 persone, hanno quindi pagato 15 milioni per venire via. Li hanno stipati con altre persone su un tragheto vecchio e malandato e sono arrivati a Brindisi. Era l'agosto del 1999. Qualche giorno dopo hanno saputo che un'altra nave, la "Mispatt", è affondata con 114 persone a bordo. Un solo sopravvissuto. Molti erano diretti a Firenze e parecchie famiglie del Poderaccio hanno perso familiari in questo naufragio. Paola mi racconta come una famiglia di suoi conoscenti abbia perso 13 familiari.

Dalla Puglia hanno preso il treno per Firenze, dove avevano qualche familiare. Sul treno non hanno pagato il biglietto. La tragedia del Kosovo era sulle prime pagine dei giornali. Bastava che dicessero "Sono del Kosovo" e i controllori li lasciavano stare, mi racconta un cugino di Nejad.

Alla fine del 2000 tutta la famiglia ha fatto domanda di asilo politico, ma dopo 16 mesi non sono stati ancora chiamati a Roma, alla Commissione centrale per il riconoscimento dello status di rifugiato. Soltanto un loro parente è stato chiamato. Gli hanno concesso l'asilo umanitario, ma hanno scritto male il nome, nel trascriverlo dai documenti cirillici. Adesso c'è il rischio che considerino i suoi documenti falsi. In compenso all'intera famiglia è stato dato un permesso di soggiorno in attesa della valutazione della domanda, con l'esplicito divieto di lavorare. "Ma come posso vivere senza lavorare?" mi chiede Nejad. E io non so cosa rispondergli.

VIVERE DA NOMADI

da: "Il paese dei campi. La segregazione razziale dei Rom in Italia", serie "Rapporti nazionali", n. 9, ottobre 2000, dell'European Roma Rights Center

Alla base dell'azione del governo italiano nei confronti dei Rom, c'è la convinzione che questi siano "nomadi". Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, dieci regioni italiane hanno adottato delle leggi per "la protezione delle culture nomadi" attraverso la costruzione di campi segregati. Questo progetto ha reso ufficiale la percezione che tutti i Rom e Sinti siano nomadi e che possano vivere solo in campi isolati dal resto della società italiana. Il risultato è che molti Rom sono stati effettivamente forzati a vivere la romantica e repressiva immagine degli Italiani; le autorità italiane sostengono che il loro desiderio di vivere in vere case non è autentico e li relegano in "campi nomadi". M. D., una ragazza di vent'anni, fa parte di una famiglia di Sinti italiani che vive in caravan e viaggia d'inverno in Italia e l'estate in Germania e in Svizzera; eppure alla domanda dell'ERRC se volesse continuare a vivere sempre così, lei ha risposto: "No, cerchiamo una casa e una vita come la vostra." Questa e molte altre simili sono voci che non raggiungono le sorde orecchie delle

autorità e dei semplici cittadini italiani non Rom. Per esempio, un delegato italiano ha spiegato al Comitato per l'eliminazione della discriminazione razziale delle Nazioni Unite, nel marzo del 1999, che i Rom, essendo nomadi per natura, preferiscono stare nei campi.

La teoria "nomade" è usata molto spesso come giustificazione per escludere i Rom dalle responsabilità e dalle scelte normalmente accordate alle persone adulte. La descrizione dei Rom come "nomadi" non è usata solo per segregare i Rom e per ridurli a una condizione infantile, ma anche per rinforzare l'idea corrente che i Rom non sono italiani e che non hanno nulla a che fare con l'Italia. La smisurata sensibilità antropologica delle autorità italiane funziona solo in negativo, per eliminare la possibilità di considerare i Rom come parte integrante della società italiana. Così, gli uffici che si occupano di Rom sono chiamati "Uffici nomadi" e ricadono nella sfera di competenza della politica dell'immigrazione. Analogamente, l'esistenza di uffici locali per "stranieri e nomadi" indica che i Rom appaiono agli occhi dell'autorità italiana come stranieri e vagabondi. Questi uffici sono responsabili anche per i Rom e i Sinti che non sono affatto immigrati ma cittadini italiani a tutti gli effetti.

Quando lo Stato toglie a qualcuno un diritto fondamentale come quello di guadagnarsi da vivere, dovrebbe sostituirlo per lo meno con un sussidio. In effetti quando fu deciso di vietare ai richiedenti asilo di lavorare, furono stanziati anche dei fondi per permettere loro per lo meno di sopravvivere nell'attesa. Ma i soldi erano pochi e sono finiti da anni. E nel frattempo i tempi di attesa per arrivare all'agognato asilo si sono allungati fino a raggiungere quasi i 2 anni (mentre nei testi di legge si parla di due settimane!).

E come possono vivere queste persone senza poter lavorare?

Mi fa vedere le foto delle due case che aveva in Kosovo. Sono villette moderne e grandi. Valgono 300 milioni l'una, mi dice orgoglioso.

"Chi ci vive adesso?" - gli chiedo. "Gli albanesi", mi risponde. Poi mi spiega che in una ci vive un profugo dalle campagne a cui han distrutto la casa, nell'altra ci si è trasferito il loro vicino. Il vicino (l'ex vicino?) gli ha proposto di comprare formalmente la casa, ma lui spera di poter tornare un giorno e non ha accettato.

Il termine "Rom" deriva dal sanscrito *domba* che significa uomo libero. I Sinti derivano il loro nome dalla regione pakistana del Sind, mentre i Romanichais inglesi devono il loro appellativo dall'espressione *roman chavé* che significa figli zingari.

ESERCIZI

Gli zingari in Europa

1. Quali sono i cinque gruppi etnici principali in cui sono suddivisi gli zingari e dove sono localizzati?
2. Quanti sono gli zingari presenti in Italia? Sono tutti cittadini italiani?
3. Cerca informazioni sulla situazione degli zingari che vivono in Europa orientale collegandoti al sito di Amnesty International: www.amnesty.it
4. Gli zingari sono rappresentati da un'organizzazione non governativa chiamata International

Romani Union (IRU) che è stata fondata a Londra nel 1961. Puoi trovare informazioni su questa associazione al sito: www.unionromani.org

Vivere da nomadi

1. Qual è la tesi dell'autore dell'articolo?
2. Sottolinea nel testo le argomentazioni a favore della sua tesi.
3. Quale di queste ritieni più utile a sostenerla?
4. Sei d'accordo con l'autore?

“Uccisa donna zingara col suo piccolo”
(elenco delle prede di una giornata di caccia di un nobile terriero del Reno)

Da: "Il razzismo" di Riccardo Mazzelli

Le "colpe" degli zingari

Gli zingari giunsero in Europa nel XV secolo (la prima notizia in Italia è del 1422) provenienti dal Nord dell'India attraverso il mondo bizantino ed arabo.

Inizialmente suscitavano curiosità, ma ben presto l'interesse si mutò in diffidenza: il colorito scuro della pelle, l'abbigliamento bizzarro, la lingua incomprensibile, i modi di vita, l'abitudine alla mendicizia, il timore che potessero gettare il malocchio, li resero agli occhi dei sedentari estranei e pericolosi.

Anche in questo caso il colore scuro della pelle divenne segno di inferiorità e di malvagità. La lingua inoltre, assai diversa da quella dei sedentari, fece nascere l'idea, ancora oggi non del tutto superata, che gli zingari usassero tra loro un gergo da malviventi per camuffare le loro reali intenzioni: in realtà essi parlano il *Romani*, una lingua indoeuropea.

Una delle accuse più comuni, non del tutto infondata, è quella di furto: si tratta però, in genere di piccoli furti con destrezza praticati da donne e bambini a danno di persone ingenuo o distratte; sono invece eccezionali i furti notturni o con scasso e rari gli episodi di violenza.

Bisogna sottolineare poi che sono i fattori culturali, non razziali, a spiegare il comportamento degli zingari; infatti il furto e la tendenza all'accattonaggio scompaiono rapidamente quando modificano il loro modo di vita, ad esempio con l'abbandono del nomadismo e con l'integrazione nelle popolazioni locali.

Un'altra delle accuse che ricorre con più frequenza e che ancor oggi infiamma la fantasia popolare è quella del rapimento dei bambini: questa convinzione è più il risultato di leggende e di detti popolari per intimorire i bambini, che di conseguenza di episodi realmente accaduti.

Ancora il 14 agosto 1968 il "Corriere della Sera" usciva con questo fuorviante titolo: "Trovato bambino rapito dagli zingari"; nell'articolo però non si parla affatto di zingari, ma si dà notizia di un bambino minorato di cinque anni,

ritrovato tutto solo in una casa in costruzione, mentre in un primo momento si era pensato che fosse stato rapito; avviene spesso che i giornali pubblicino notizie sensazionali che si rivelano in seguito prive di fondamento.

Ma l'accusa più falsa e malvagia fra tutte quelle mosse agli zingari fu quella di antropofagia. Un episodio clamoroso e dalle tragiche conseguenze si ebbe in Ungheria nel 1782: era stata catturata una banda di zingari sotto l'accusa di furto e, poiché nello stesso periodo sembrava che fossero scomparse alcune persone, si pensò di incolpare gli zingari anche di omicidio. Vennero quindi sottoposti a tortura finché uno di loro gridò: "Li abbiamo mangiati!". Il processo che ne seguì, basato su confessioni strappate con supplizi terribili, si concluse con l'esecuzione capitale di oltre quaranta persone. L'imperatore Giuseppe II, dubitando dei fatti, inviò un commissario per indagare sul posto: si scoprì così che le persone ritenute assassinate erano tutte vive per cui, reso evidente troppo tardi l'errore giudiziario, si rilasciarono gli zingari che ancora rimanevano in carcere.

Gli zingari vennero inoltre regolarmente accusati di spargere sporcizia e malattie: l'apparizione del colera in Italia, nel 1910, fu attribuita a certe tribù di zingari russi che avrebbero portato tale malattia a Bari; perciò in varie regioni italiane furono scacciati dalla popolazione locale e vessati dalle autorità finché un esame medico ufficiale dimostrò che gli zingari russi erano sani e che non avevano avuto tra di loro nessun caso di colera.

PENE CONTRO GLI ZINGARI

Le pene andavano dalla messa al bando alla fustigazione, dal marchio a fuoco al taglio delle orecchie e persino alla morte.

Nel 1501, ad Augusta, la Dieta stabilì che chi uccideva uno zingaro non commetteva reato.

Nel 1558 la Repubblica di Venezia emanò un decreto che fissava a 10 ducati il premio per chi consegnasse uno zingaro vivo o morto.

Nel 1663 una grida del Ducato di Milano diede diritto a qualunque cittadino di uccidere gli zingari e di tenersene gli averi.

LETTURA GUIDATA ED APPROFONDIMENTO

1. Quali sono le accuse che vengono rivolte ai nomadi?
2. Sono tutte fondate?
3. Perché secondo l'autore gli zingari commettono dei furti? E tu che ne pensi?

Santino Spinelli⁷⁶

Santino Spinelli (in arte Alexian) è Rom abruzzese. Nato a Pietrasanta di Lucca il 21 luglio 1964, risiede a Lanciano (Chieti). Si è laureato presso l'Università di Bologna in Lingue e Letterature straniere moderne e si sta laureando, sempre a Bologna, in Musicologia. Studia anche direzione d'orchestra. È titolare della cattedra di Lingua e cultura zingara presso l'Università di Trieste. È inoltre musicista e cantautore e dirige il Centro didattico musicale ita-

liano di Lanciano. Fondatore e principale animatore, insieme alla moglie Daniela, dell'associazione culturale rom "Them romanó". L'associazione pubblica l'omonimo giornale ed organizza ogni anno un concorso letterario denominato "Amico Rom". Da piccolo, come molti bambini rom, viveva con la sua famiglia di espedienti e chiedeva l'elemosina.

Le poesie di Santino sono scritte in romanés abruzzese, uno tra i dialetti zingari italiani più antichi. Esse nascono spesso come testi di canzoni o lo diventano.

Busibbé romanó

Surdé vast kalé sdiné ku them,
paní milaló acarél u siró
sa tritimmé,
ni luk asunép pandindó,
nikt asunél.
Dziné bi nafél
ku mirribbé ngirdé,
nikt a dikkjá
nikt a varikiá.
Mulé ridzdiddé
andré u paní milaló,
xalé muj anlál ku kham,
u ngustó a sinnl
angiál ki kon

Gilurí

Cijómmete upré
ndre i rat ta li cilinjá
a kirjommete.
Tu sinjan i gilí kju sukár
prisó vakirés tru jiló.
Su kirés ki ni gilí?
Dep ku tem.
Dza anglé! Gilurí,
de u lav ku jiló di li vavér
sar kirían ki mants;
pe li lav kju nguldé,
ta sa ki kulá ta rové.
Dza! De ki li cavé
li lav di li dat
ta ci ndre tem
u dzivibbé romanés!
a kwit aciló.

Maledizione zingara

Gelide mani nere rivolte al cielo,
la palude ricopre la testa
schiacciata,
un grido soffocato si eleva,
nessuno ascolta.
Un popolo inerme
al massacro condotto,
nessuno ha visto
nessuno ha parlato.
cadaveri risorti
dalla palude,
orribili visi mostrati al sole,
il dito puntato
verso chi ha taciuto.

Piccola poesia

Ti ho inventata,
tra la notte e l'alba
ti ho creata.
Sei la poesia piu bella
perché parli dal profondo del cuore.
Cosa farsene di una poesia?
la si dona al mondo.
Va' oltre! Piccola poesia,
inebria il cuore di altri
come hai fatto col mio;
sussurra le parole piu dolci,
sorriddi a coloro che soffrono.
Vai! Reca ai figli
le parole dei padri
e scolpisci nel tempo
l'esistenza zingara!

Poesie di altri autori rom e sinti si possono trovare sul sito www.vurdon.it

ESERCIZI

Maledizione zingara

1. A quale evento della storia degli zingari fa riferimento l'autore di questa poesia?
2. Quali sono le espressioni che indicano la morte violenta degli zingari? Di che morte si tratta?
3. Perché l'autore ha intitolato questa poesia Maledizione zingara?

Piccola poesia

1. Qual è la funzione della Piccola poesia per il poeta?
2. Qual è il messaggio che dovrebbe portare?
3. A cosa si riferisce Santino Spinelli con le espressioni "le parole dei padri" e "scolpisci nel tempo l'esistenza zingara"?
4. Ci sono elementi in comune tra le due poesie?

⁷⁶ Il sito Internet di Santino Spinelli è: <http://web.tiscali.it/themromano>.

Io Rom - musicista e docente all'Università, ambasciatore di un'antica cultura di Santino Spinelli

La mia esperienza come docente non è solo gratificante, ma anche soddisfacente grazie anche ai miei studenti che con attenzione, curiosità e rispetto hanno seguito le mie lezioni riguardanti la lingua, le tradizioni, la cultura della popolazione romaní costituita da Rom, Sinti, Kalé, Manouches, Romanichals. Ottimi i risultati al primo appello di esame del 13 giugno, non ne avevo dubbi, visto le premesse ed il rapporto instaurato con i miei studenti. Essi hanno compreso come bisogna superare il "concetto di zingaro", i tempi ormai sono maturi per cancellare questa parola dal nostro vocabolario, perché non esprime una connotazione etica, ma un sentimento di avversità, visto il carico di negatività che racchiude. Esso va sostituito con popolazione Romaní o comunità Romanès anche perché i Rom, Sinti, Kalé, Manouches, Romanichals, con i loro innumerevoli sottogruppi, utilizzano la lingua Romaní o Romanès che deriva dal Sanscrito ed è strettamente imparentata con le lingue neo indiane come l'Hindi e il Punjabi ed arricchita dagli prestiti delle popolazioni lungo il viaggio dall'India del Nord fino all'Occidente. Rom, Sinti, Kalé, Manouches, Romanichals sono etnonimi, ovvero il modo in cui noi definiamo noi stessi, zingaro è un termine che i Gagé (i non Rom) ci hanno attribuito in maniera dispregiativa. Il termine comunque deriva dal greco *Atsinganos*, il nome di una setta eretica dedita alla magia. Con il Corso di Lingua e Cultura Romaní all'Università di Trieste presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, nell'ambito del corso di Scienze e tecniche dell'interculturalità, la popolazione romaní ha la possibilità di farsi conoscere in maniera veritiera.

Il corso prevede una parte generale riguardante: la storia, la lingua, la letteratura romaní, audizioni di musica romaní, proiezioni di video e film anche in lingua romaní, la cultura spiegata dal punto di vista antropologico. Nella parte monografica si approfondisce una delle tante tradizioni culturali Romanès: quest'anno si è analizzato il Buchvibbé, la serenata dei Rom Abruzzesi, il mio gruppo di appartenenza, arrivati in Italia sei secoli fa. Ovvero il mezzo legale per proporre un'alleanza matrimoniale seguendo un rito solenne e antichissimo.

Altri concetti vanno superati: come quello di nomade e di campo nomadi. Il nomadismo come si è sviluppato in Europa non ha una

connotazione culturale, ma è stata la conseguenza delle politiche persecutorie: le comunità romanès erano "obbligate" a spostarsi continuamente così come il campo nomadi è l'espressione della segregazione razziale e della discriminazione. In una società civile questa situazione non è più tollerabile. L'emarginazione, il furto e l'accattonaggio non sono espressioni culturali, ma fenomeni sociali e come tali vanno affrontati. La cultura è un'altra cosa, faccio un esempio: quando parliamo di cultura italiana, non si spiega prima il fenomeno mafioso e camorristico, il terrorismo e la pedofilia per poi parlare di Leopardi e Verdi. La cultura romaní è l'unica ad essere "forzatamente" confusa con gli aspetti più deleteri della sua comunità, come se solo le comunità romanès avessero difetti. Questo atteggiamento in realtà cela la volontà di non conoscenza, alza barriere razziali e una contrapposizione violenta. L'opinione pubblica così non solo resta ignara e nella più completa disinformazione, ma si priva del diritto alla conoscenza di una civiltà. Questo corso universitario non solo pubblicamente ridona al popolo Rom la dignità che gli appartiene, ma crea le premesse per lo sviluppo della "terza via"; mi spiego: si poteva essere Rom o emarginato (anche auto escludendosi) o assimilato, oggi la mia esperienza dimostra alle nuove generazioni che si può restare Rom, essere fierissimi della propria cultura e identità, e nello stesso tempo essere un soggetto attivo e partecipe alla vita sociale, economica e culturale della società maggioritaria, contribuendo al suo sviluppo senza per questo avvilire la cultura d'origine. È questa, a mio avviso, la strada da battere, ma occorre munirsi - da parte di tutti - di tanto coraggio e di tanta pazienza, la strada che porta alla città della felice convivenza è all'orizzonte seppur piena di insidie. Non più solo oggetto di studio, ma soggetti di confronto. Sono orgoglioso di appartenere all'unico popolo al mondo a non aver mai dichiarato guerra a nessuno perché non ha mai avuto l'esigenza di rivendicare un territorio e quindi di scalzare altre popolazioni per un insediamento, ne si è mai organizzato in formazioni terroristiche per rivendicare i propri diritti esistenziali, culturali e sociali. La cultura romaní, basata essenzialmente sul concetto di "puro" e "impuro", ereditato dall'antica cultura indiana, ed espressione di una società semplice basata sul concetto di dare-avere e ricambiare, non prevede l'omicidio (*mardipé*) o la guerra (*merribé*) in quanto considerati assolutamente "impuri".

Personalmente sono un musicista prestato al mondo accademico, la mia "vera" attività è

quella di musicista. Giro con il mio gruppo, l'Alexian Group, la musica romaní del terzo livello, la musica non dell'intrattenimento sociale o della speculazione commerciale in cui i Rom suonano per gli altri, ma quella familiare in cui i Rom suonano per se stessi per comunicare, per mantenersi uniti, per tramandarsi. La musica romaní, carica di pathos da un lato e sorretta da ritmi incalzanti dall'altra, è un mezzo importante per entrare nella sensibilità e nella cultura di un popolo pressoché sconosciuto poiché il mondo romaní è filtrato solo attraverso stereotipi negativi. Fenomeni sociali vengono elevati a modelli culturali e l'errore del singolo porta alla condanna di intere comunità fra loro diversissime. Ciò impedisce la vera conoscenza di un patrimonio umano, artistico, musicale, letterario, linguistico e culturale nelle diverse tradizioni, che appartiene all'intera umanità. La musica, superando qualsiasi barriera linguistica e razziale, è un veicolo di conoscenza straordinario. Il nuovo Eurotour "Romano Drom", che

prende il nome dall'omonimo CD recentemente pubblicato dalla Ethnoworld e distribuito a livello internazionale dalla M.A.P. - Venus, mi permetterà di offrire all'opinione pubblica questo terzo livello di musica romaní che è pressoché sconosciuta in Italia, anche perché complessini di non Rom scimmiettano la musica romaní e, con la connivenza di etnomusicologi disinformati e di manager speculatori, propongono al pubblico ignaro l'imitazione della musica romaní. Il danno è doppio sia perché si vende fumo, sia perché ci si priva del diritto alla conoscenza. Un'altra attività che prediligo è quella teatrale, nel 1994 ho ottenuto un premio per il teatro al concorso "Premio Internazionale Flaiano" di Pescara ed oggi, assieme al coautore, portiamo in giro per i teatri e per le scuole questo dramma che si intitola "Dui Furatte Muló" (Due Volte Morto). È la prima espressione teatrale professionale romaní in Italia con musiche, canti e danze originali e può essere definito il teatro della verità.

materiali didattici

Renata Toninato, 47 anni, insegnante, volontaria in Amnesty International dal 1988, fa parte del Gruppo di Treviso e del Coordinamento Nazionale Minori/Bambini, una struttura di Amnesty International che promuove e coordina il lavoro dell'associazione sui diritti dei minori.

Ha collaborato a diverse pubblicazioni di Amnesty International ed è coautrice di *Tutti i bambini del mondo*, *Liberi ed uguali in dignità e diritti*, ECP, Fiesole, 1998; *Quando i grandi fanno la guerra*, ECP, Fiesole, 2000; *Bambini da salvare: uno sguardo sui diritti dei minori*, Amnesty International, settembre 1999 e *Bambini da salvare*, Amnesty International, 2002.

Ha prodotto unità didattiche per la scuola media e la scuola superiore su tematiche inerenti l'Educazione ai Diritti Umani.

Paola Schiavon, 39 anni, insegna in un liceo psico-sociopedagogico all'interno del quale ricopre l'incarico di referente del progetto educazione ai diritti umani. Ha collaborato alla produzione di unità didattiche per la scuola superiore su tematiche inerenti i diritti umani.

Ringraziamenti a:

Chiara Magoga per la rilettura dei testi e gli ottimi suggerimenti

Tiziano Toninato per il supporto tecnico

Francesca Cesarotti, Flavia Citton e Riccardo Noury per la redazione



COMUNITÀ EUROPEA
Fondo sociale europeo



*Ministero del Lavoro
e delle Politiche Sociali*
UFFICIO CENTRALE PER
L'ORIENTAMENTO E LA FORMAZIONE
PROFESSIONALE DEI LAVORATORI

La presente pubblicazione è stata realizzata nell'ambito dell'iniziativa comunitaria Equal del Fondo Sociale Europeo, nel quadro delle attività del Progetto Etnequal Social Communication (IT-S-MDL-144).



Amnesty International